

il comunista

organo del partito comunista internazionale

La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione (1946-1953)

In Russia lo Stato politico è bensì nato da una rivoluzione con cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, e in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia ; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa

7

**Tesi e testi della Sinistra comunista
Secondo dopoguerra - 1945-1955**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del «socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei Fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

LA STAMPA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

- « **il comunista** » - Giornale bimestrale - La copia: 2 € / 6 CHF / £ 2
- « **Quaderni de "il comunista"** » - periodico - La copia: 8 € / 10 FS / £ 4
- « **le prolétaire** » - Giornale bimestrale - La copia: 1,5 € / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA
- « **el proletario** » - Giornale trimestrale - La copia : 1,5 € / 3 CHF / 1,5 £ / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 2
- « **proletarian** » - Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 € / £ 1 / 3 CHF / US \$ 1,5
- « **programme communiste** » - Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € / 8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA e CA US \$ 4 / America latina US \$ 2
- « **el programa comunista** » - Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA e CA: US \$ 3
- « **communist program** » - Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4 € / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / America latina US \$ 2 / USA e CA US \$ 4 /

CORRISPONDENZA

Italia: Il Comunista, C.P. 10835, 20110 Milano

Email: ilcomunista@pcint.org

Francia e Svizzera: Programme, 15 Cours du Palais, 07000 Privas

Email: leproletaire@pcint.org

Spagna: Apdo Correos 27023, 28080 Madrid

Email: elprogramacomunista@pcint.org

In lingua inglese:

Email: proletarian@pcint.org

Nel sito del partito trovate tutte le prese di posizione, le vecchie e le nuove pubblicazioni e i giornali nelle diverse lingue.

<https://www.pcint.org>



— Indice —

Premessa	p. 3
• Collegamento con lo studio della "questione russa" dal punto di vista delle rivoluzioni e da quello delle controrivoluzioni :	
◦ Le rivoluzioni multiple (1953)	p. 10
◦ Marxismo ed enigma russo (1955)	p. 11
• L'Orso e il suo grande romanzo (Tesi sulla Russia) <i>(Sul filo del tempo, 1953)</i>	p. 12
• La Russia Sovietica dalla rivoluzione a oggi (1946)	p. 22
• Sulla controrivoluzione in Russia (1951)	p. 36
• Armamento e investimento <i>(Sul filo del tempo, 1951)</i>	p. 38
• La controrivoluzione maestra <i>(Sul filo del tempo, 1951)</i>	p. 47
• Estratti da Lezioni delle controrivoluzioni (1951) :	p. 55
◦ L'inversione in campo politico causa delle rinunce in campo economico in Russia // Doppia rivoluzione tedesca e russa // Comprendere la controrivoluzione per preparare la rivoluzione	

— Premessa —

Lo studio sulla Russia, sia dal punto di vista storico che economico e politico, ha occupato inevitabilmente una buona parte del lavoro di restaurazione teorica del marxismo e di bilancio che ha caratterizzato l'attività del gruppo di compagni della Sinistra comunista e di Amadeo Bodiga che, fin dal 1944, iniziarono l'opera di ribadimento della validità del marxismo come unico metodo in grado di spiegare qualsiasi fenomeno storico, economico, sociale e politico che riguardi i paesi compiutamente capitalistici e i paesi ancora arretrati.

Molti sono stati gli studi che hanno avuto come oggetto la rivoluzione e la controrivoluzione in Russia e nel mondo. L'opera fondamentale che il partito ha svolto su questo complesso tema è senza dubbio la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, tema svolto in molte riunioni generali di partito e pubblicata nelle colonne del "programma comunista" dall'estate 1955 all'estate 1957. Questo testo verrà poi pubblicato dal partito nel 1976 corredato da altri due testi: un'ampia sintesi con *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, e un appassionante epilogo *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, intermezziati da un testo fortemente polemico intitolato *Ricerca critica di parte e dialoghi col nemico*, a commento del XX congresso del PCUS del 1956.

Nella riunione "interfederale" di partito di Bologna, 31 ottobre-1 novembre 1954 (1), fu esposto il rapporto *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*. Questo tema non rappresenta certo una novità, perché era sempre presente in quasi tutte le riunioni generali di partito fin dai primi incontri del dopoguerra. Come dimostrano i numerosi articoli, i "fili del tempo" e gli studi dedicati alla "questione russa", il tema era necessariamente sempre trattato poiché né l'opera di restaurazione del marxismo, né quella della ricostituzione formale del partito di classe potevano lasciare da parte la lotta contro quella che definimmo "*la terza ondata dell'opportunismo nelle file del proletariato, rappresentata dal movimento degli stalinisti*". Dopo aver affrontato la "questione russa" fin dalla *Piattaforma del partito* del 1945 e in diversi altri testi successivi, si era resa necessaria – soprattutto dopo la scissione dal gruppo di Damen del 1952 – una trattazione più approfondita e collegata a tutti gli aspetti storici, economici, sociali e politici compresi nell'applicazione del materialismo storico e dialettico. Non è, infatti, un caso che questo studio anticipi l'opera più ampia ed esaustiva contenuta nella *Struttura economica e sociale e della Russia d'oggi*. *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, è stata pubblicata nei nn. 21, 22 e 23 del 1954 e nei nn. dall'1 all'8 del 1955; la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, trattata nelle riunioni generali del 1955 (in aprile a Napoli e in agosto a Genova),

(1) Le riunioni che il partito teneva dal secondo dopoguerra in poi e che prevedevano la partecipazione più ampia possibile di militanti, per abitudini contratte negli anni Venti, venivano ancora definite "interfederali"; il partito comunista internazionalista, infatti, aveva ereditato dal Partito comunista d'Italia del 1921 e dagli Statuti dell'Internazionale Comunista, non solo l'organizzazione per sezioni cittadine ma anche l'organizzazione di riunioni, più ampie, delle Federazioni che comprendevano i territori più o meno corrispondenti alle province. Perciò la riunione "interfederale" significava una riunione alla quale partecipavano le diverse federazioni provinciali; erano tendenzialmente riunioni "nazionali", sebbene in termine "nazionale" non piaceva perciò non veniva mai utilizzato, anche perché a queste riunioni partecipavano anche compagni dalla Francia e dal Belgio. Negli anni Settanta si abbandoneranno del tutto i termini di "federazione" o "interfederale" per assumere i termini di riunione di sezione, riunione regionale, riunione generale.

sarà pubblicata, come sopra ricordato, dal n. 10 del 1955 fino all'estate 1957, con qualche ovvia interruzione per pubblicare gli altri rapporti alle riunioni generali. Ebbene, i materiali che ripubblichiamo in questo fascicolo formano una piccola parte delle poderose trattazioni sulla "questione russa" che non potevano non affrontare tutti gli aspetti fondamentali della teoria marxista: l'economia marxista contro l'economia capitalista e controrivoluzionaria, di cui non solo la questione dell'industrialismo russo costituiva un tema centrale dello sviluppo capitalistico della Russia, ma anche la questione agraria attraverso il cui svolgimento il lavoro di partito mise in chiaro tutti gli aspetti - sia economici che sociali e politici - che risultano determinanti sia nella fase rivoluzionaria della società (borghese, certo, ma anche proletaria) sia nella fase, purtroppo lunghissima, controrivoluzionaria.

Non per nulla nell'introdurre il resoconto scritto della citata riunione di Bologna, si sottolinea il collegamento con altri rapporti sulla *questione agraria*.

Si legge, infatti, nel n. 21 del novembre 1954 de "il programma comunista", iniziando il resoconto scritto di *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, che il tema sulla rivoluzione russa

«ha anche stretta attinenza con altre recenti trattazioni, ed in specie quella svolta con una serie di Fili del Tempo (non però oggetto di una riunione e relazione orale) sulla "Questione agraria". Fin dalla puntata iniziale "Prospetto introduttivo sulla questione agraria" si persero le mosse dalla necessità di disperdere la corrente falsa presentazione della Rivoluzione Russa del 1917, del bolscevismo e dell'opera di Lenin, come una riforma del marxismo classico, che abbia portato il baricentro rivoluzionario dalla classe proletaria salariata a quella contadina».

Le posizioni dei critici di Marx e di Lenin [tra cui un certo David Mitrany, il cui libro *Il marxismo e i contadini* (2) viene citato nella riunione di partito del 1954 a Bologna] sostenevano che i bolscevichi avevano *«abbandonato il determinismo economico per i paesi non industriali»*, che Lenin aveva *«accettato le teorie populiste»*, che *«la teoria agraria di Marx trascurava completamente l'aspetto sociale (?) del problema»*, che *«il comunismo aveva trionfato (!?) proprio dove non vi era proletariato»* e che Lenin aveva fatto *«un capolavoro tattico nella utilizzazione dei contadini per la rivoluzione proletaria»*. In realtà, tutta la trattazione del tema della riunione negava queste posizioni, sostenendo invece che *«Lenin, avendo posto (o meglio, avendo visto posto dalla storia) alla forza proletaria l'obiettivo della rivoluzione borghese, impiegò (o meglio, vide che la storia avrebbe la ennesima volta impiegato) la forza alleata dei contadini per la rivoluzione borghese; seppur e scrisse che sarebbe stata contro la rivoluzione comunista, al suo tempo»*. Utilizzazione dei contadini per la rivoluzione proletaria da parte di Lenin? Neanche per sogno, il movimento proletario in Russia, diretto dal partito bolscevico, si assunse il compito storico di dirigere la rivoluzione *borghese*, i cui fattori positivi erano ben

(2) David Mitrany (1888-1975) studiò presso la London School of Economics. Divenuto docente universitario, grazie a una brillante carriera accademica entrò a far parte nel 1933 dello staff dell'Institute for Advanced Study di Princeton (New Jersey). Collaborò con il Foreign Office della Gran Bretagna. È diventato famoso per aver ideato la teoria del "funzionalismo", una teoria secondo la quale, istituendo una rete di istituti funzionali (detti Authority) con il compito di gestire un'attività a livello internazionale volta alla soluzione dei problemi economici e sociali *al di fuori* della sfera politica delle relazioni internazionali, si "garantirebbe" la cooperazione mondiale e la pace generale. Una teoria che richiamava un particolare riformismo borghese col quale si tendeva a considerare "superata" la divisione in classi della società borghese col solo fatto di estraniare la sfera politica - dunque, in sostanza, la rappresentazione politica degli interessi antagonisti di classe - dalla "soluzione" dei problemi economici e sociali, come se questi non fossero la base materiale di ogni sovrastruttura politica.

presenti nella Russia zarista di allora, messi ancor più in luce dalle conseguenze sociali e politiche della guerra imperialista, e di travalicarne i limiti portando il movimento rivoluzionario generale sul terreno della rivoluzione proletaria, dunque antiborghese, movimento rivoluzionario che poggiava sulla classe del proletariato, benché minoritaria rispetto al contadinate povero, ma sufficientemente forte, esperto e ben guidato politicamente dal suo partito di classe da poter trascinare le masse contadine, nella prima fase della rivoluzione doppia, dietro di sé strappandole dall'influenza della borghesia e della piccola borghesia sapendo che, se la rivoluzione proletaria non avesse vinto in Europa occidentale, anche, per cominciare, solo in un paese capitalista maturo - come ad esempio la Germania - le masse contadine si sarebbero messe *contro* la dittatura di classe proletaria e avrebbero costituito il braccio economico, sociale e politico della controrivoluzione.

In questa esposizione si svolge «*la formidabile e completa teoria della questione agraria di Marx, che non è solo riferita alla produzione agraria nella società capitalistica, poggiata su salariati, imprenditori agricoli e proprietari fondiari, ma anche allo studio, con vittoriosa applicazione del materialismo storico, delle forme agricole precapitalistiche e di quelle spurie contemporanee al capitalismo*». Dato il complesso e impegnativo tema della questione agraria, soprattutto svolto in merito alla Russia che la storia aveva messo di fronte alla doppia rivoluzione, borghese e proletaria, in riunione si annunciava che il tema sarebbe stato ripreso in tutte le sue sfaccettature in studi successivi, studi che avrebbero dimostrato che solo il materialismo storico e dialettico – in sintesi, il marxismo – avrebbero spiegato il corso accidentato dello sviluppo delle forze produttive in agricoltura e nell'industria non solo nei casi dei paesi in cui il capitalismo si era affermato, ma anche in tutti gli altri paesi in cui doveva ancora affermarsi pienamente e, grazie al quale sviluppo, era possibile non solo sognare il comunismo, ma avere la certezza che la storia procedeva, sebbene con contraddizioni sempre più acute, d'altra parte, previste dal marxismo, verso la rivoluzione socialista a livello mondiale.

Tornando a questo nostro fascicolo - che è il seguito delle tesi e dei testi della Sinistra comunista nel secondo dopoguerra già pubblicati nei fascicoli precedenti - abbiamo qui raccolto alcuni materiali che non possono essere separati da tutto il lavoro che il partito fece nella restaurazione della dottrina marxista e, in particolare, focalizzati sulla grandissima esperienza sia rivoluzionaria che controrivoluzionaria che rappresentò la Russia rivoluzionaria del 1917, sconfitta poi definitivamente dalla controrivoluzione dieci anni dopo a causa soprattutto della mancata rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale.

Con le *Tesi sulla Russia*, contenute nel filo del tempo *L'Orso e il suo grande romanzo*, si volle anticipare - come è costume del partito nelle trattazioni di ogni grande questione affrontata - il punto d'arrivo dello studio che non poteva essere diverso dal dimostrare la continuità e la coerenza delle posizioni tenute dalla Sinistra comunista d'Italia fin dagli anni Venti del secolo scorso, sia nel perfetto allineamento con le tesi dell'Internazionale Comunista del 1919 e, soprattutto, del 1920, sia nel mettere in evidenza, nello sviluppo della stessa Internazionale, i punti critici sui quali si sarebbero inserite e, potenzialmente, radicate posizioni devianti e, alla fine, opportuniste.

Il *filo del tempo* che contiene le «Tesi sulla Russia» è stato pubblicato dopo le puntate che ebbero per titolo *Dialogato con Stalin* e che si occuparono di restaurare i principi dell'economia marxista contro la falsa economia socialista di Stalin, e immediatamente dopo il *filo del tempo* che riprese i concetti-base e classici del capitalismo confrontati con i concetti di un socialismo romantico, denominatore comune delle posizioni tendenzialmente "invarianti" del riformismo socialista. Si afferma, inoltre, che le prime quattro tesi sono *enunciative*, nel senso che ribadiscono marxisticamente il corso storico dell'impianto del capitalismo in Russia e del suo inesorabile sviluppo, della costituzione rivoluzionaria dello Stato vittorioso sul potere feudale, ma

consolidatosi come organo politico del capitalismo a causa della mancata rivoluzione proletaria in Europa, mentre l'esaltazione del regime russo come "socialista" non è altro l'espressione, appunto "romantica" di quanto si era già svolto storicamente nell'occidente capitalistico; le altre quattro tesi sono polemiche, nel senso che, pur in assenza di una borghesia "statisticamente definibile", il capitalismo in Russia, come in qualsiasi altra parte del mondo, è definito dal modo di produzione e non da "gruppi nazionali di individui", dal fatto che sono i rapporti di produzione e sociali basati sul salariato e sullo scambio mercantile a definire, come in qualsiasi altro paese, l'esistenza in Russia del capitalismo e non del socialismo, e che la mancanza di forme democratiche non significa presenza di forme socialiste dato che la democrazia non è che una maschera della dittatura del capitale, mentre non si può considerare il capitalismo russo uguale al capitalismo di qualsiasi altro paese, dato che la fase dell'impianto e del progresso iniziale del capitalismo in un'area precedentemente arretrata – fase *rivoluzionaria* del capitalismo rispetto al feudalesimo – è del tutto diversa dalla fase in cui il capitalismo è progredito nella sua fase *parassitaria*, ma gravida di un salto storico verso la forma economica socialista, dunque non più fondata sul lavoro salariato, sul mercato e sulla moneta.

I successivi testi contenuti in questo fascicolo non sono che un ribadimento di queste tesi, annunciando un'attività di approfondito ed esteso studio della "questione russa" che, storicamente, ha riunito in sé tutti gli aspetti teorici, economici, sociali, politici e, dal punto di vista del partito di classe, anche organizzativi, del necessario resturao dell'intera dottrina marxista.

Dopo il *Dialogato con Stalin* (1952) vi sarà il *Dialogato con i Morti* (1956), in relazione al XX congresso del PCUS e alla cosiddetta "destalinizzazione", mentre tra l'aprile del 1955 e l'estate del 1957 verrà pubblicato, come ricordato sopra, il lungo ed esteso lavoro sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, inframezzato dal tema *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, tenuto alla riunione di Genova dell'agosto 1955 e dal tema *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, tenuto alla riunione di Torino del maggio 1956.

E' interessante ricordare, qui, il valore fondamentale dato alla rivoluzione d'Ottobre, cui ci riferiamo costantemente, riprendendo quanto scritto nel capitoletto della *Struttura...* intitolato ***I tre compiti socialisti di ottobre***:

«L'ossatura critica di questa nostra storica ricostruzione [della rivoluzione russa, NdR] sta nel sostenere dialetticamente che la rivoluzione russa non ha condotto ad una Russia socialista, ma capitalista; e che questo non contraddice ma conferma la teoria storica del partito. Tale rivoluzione russa e società socialista russa poneva questa il "ponte" che è mancato: rivoluzione proletaria europea. E nel sostenere nello stesso tempo che, mentre il febbraio 1917 fu una rivoluzione politica borghese, l'Ottobre 1917 fu una rivoluzione politica proletaria, e socialista (e quindi anche rivoluzione sociale da definire socialista) al che nulla toglie se, dopo, la dialettica strada alla vittoria del socialismo nel mondo capitalista non poté essere percorsa tutta. Non è perduta una causa storica, per il rinvio ad una successiva udienza».

«Abbiamo quindi fondato la dimostrazione del "diritto" di Ottobre russo alla classificazione di "socialista", e "comunista", su tre suoi compiti che sono rimasti solidamente impiantati nel corpus storico umano.

«Il primo è lo schiacciamento del traditore opportunismo nazionalista della seconda Internazionale, e la liquidazione della guerra capitalista.

«Il secondo compito è la successiva decisa dispersione di tutti i movimenti sociali e politici che si accampano tra la borghesia e il proletariato rivoluzionario, esaurendone in una possente serie dialettica la funzione storica man mano che non ha più forza propulsiva, a partire dalla caduta del feudalesimo, e costruendo la fisica reale prova della necessaria unità e totalità del potere rivoluzionario dittatoriale, e quando occorre terroristico, nelle

mani del partito di classe, del partito marxista e comunista.

«Il terzo compito sta nella soluzione, teorica e di azione, del rapporto tra la classe proletaria rivoluzionaria e lo Stato. L'emancipazione della classe lavoratrice è impossibile entro i limiti dello Stato borghese: esso deve essere sconfitto nella guerra civile e il suo meccanismo demolito: con ciò la versione socialdemocratica del corso storico è dispersa. Dopo la vittoria rivoluzionaria e insurrezionale è giocoforza che sorga un'altra storica forma statale, la dittatura del proletariato, condotta dal partito comunista, che apre la tappa storica in cui sorge la società socialista e si va spegnendo lo Stato. Con ciò è giudicata la lotta del 1870-72 tra marxisti e libertari, chiuso il ciclo della piccoloborghese illusione anarchica, pur dando ai libertari atto della giusta tesi che lo Stato non si conquista, ma si distrugge» (3).

Tutti e tre questi compiti essenzialmente comunisti sono stati espletati dal partito bolscevico di Lenin e dal proletariato rivoluzionario da questo guidato. Essi avrebbero avuto una dimensione potentemente *mondiale* nella misura in cui la rivoluzione proletaria fosse stata scatenata vittoriosamente anche in Europa, dunque nei paesi capitalistamente avanzati; come più volte ribadito e dimostrato, mentre le masse proletarie, certamente galvanizzate anche dalla vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, ma già sul terreno della lotta di classe prima, durante la guerra imperialista e subito dopo la sua fine, ciò che mancò fu la presenza e l'azione del partito di classe, che non poteva che essere comunista rivoluzionario, la cui assenza è dovuta all'ancora forte influenza delle correnti opportuniste nel movimento politico socialista dei paesi europei che, anche quando delle correnti di sinistra comunista si stavano formando, come ad esempio in Germania il gruppo Spartaco di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, queste rimanevano prigioniere del mito dell'unità formale del partito e di un proletariato abituato ad avere come riferimento politico lo storico Partito Socialdemocratico e nel quale proletariato non si voleva provocare una spaccatura che sarebbe seguita alla scissione politica dal Partito Socialdemocratico. L'unità del partito, intesa prima ancora che teorica e politica, come unità formale, organizzativa, insieme all'incomprensione della rivoluzione russa e dell'apposizione dialettica di Lenin, sono state le debolezze teoriche dello spartachismo. Dato il peso reale e l'influenza che il movimento proletario tedesco e il Partito socialdemocratico di Germania avevano non soltanto in Germania, ma in Europa e, inevitabilmente, nell'Internazionale Comunista (che si costituirà due mesi dopo l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht per mano dei socialdemocratici Noske e Scheidemann), quelle debolezze teoriche peseranno sul corso rivoluzionario iniziato in Russia nel 1917 in modo estremamente negativo, non solo per il movimento rivoluzionario in Europa, ma anche per la tenuta del potere proletario in Russia per il quale Lenin, conscio delle difficoltà reali di una dittatura proletaria in un paese estremamente arretrato come la Russia appesantite ancor più dalla mancata rivoluzione proletaria in Europa occidentale, coraggiosamente lanciò la sfida all'imperialismo prima con la NEP e, successivamente, con la politica di "buoni rapporti con i contadini" per ulteriori vent'anni in cui si sarebbe difesa a spada tratta la dittatura proletaria e comunista e si sarebbe continuata l'opera di propaganda e di sostegno della lotta di classe in tutto il mondo attraverso l'Internazionale rivoluzionaria, confidando nell'apporto vitale dei partiti comunisti dell'Occidente capitalistico.

In Russia, il bolscevismo leninista – ossia il comunismo rivoluzionario in Russia – era riuscito effettivamente a schiacciare l'opportunismo nazionalista e guerrafondaio, ma nel resto d'Europa il comunismo rivoluzionario, rappresentato dalle *correnti di sinistra* dei partiti socialisti, non ebbe lo stesso risultato. Queste correnti "di sinistra", presenti in forma molto debole in Francia, in Germania, in Olanda, e in forma certamente più solida teoricamente e politica-

(3) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni il programma comunista, Milano 1976, pp. 241-242.

mente in Italia, non rappresentarono la stessa forza influente che ebbe il bolscevismo leninista in Russia e che gli permise di condurre vittoriosamente, dal 1918 al 1921, la guerra civile contro i bianchi sostenuti dai paesi imperialisti, e di costituire nel 1919 la Terza Internazionale sulle ceneri della seconda.

Soltanto la Sinistra comunista d'Italia dimostrò di essere totalmente allineata sulle posizioni del bolscevismo leninista semplicemente perché basata fondamentalmente sul marxismo inteso come unica ed invariante teoria del comunismo rivoluzionario. E' questa sua caratteristica storica, non scomparsa nonostante la catastrofica ondata opportunistica dello stalinismo, che permise ai suoi militanti, che non cedettero alle lusinghe e alle illusioni della stalinista "costruzione del socialismo in un solo paese", di ricollegarsi ad una tradizione di lotta teorica e politica radicatasi nel periodo dalla guerra italo-turca del 1912 al 1919-22, – periodo storico in cui ogni anno valeva per dieci – senza mai perdere la bussola marxista. Ed è grazie alla tenace lotta contro ogni cedimento opportunistico sul programma politico e sui principi teorici, e contro ogni espediente tattico-organizzativo ideato per accelerare il processo rivoluzionario e per ampliare velocemente l'influenza sulle masse proletarie, che la Sinistra comunista d'Italia riuscì a rappresentare all'interno dell'Internazionale Comunista fin dal 1920 e, in particolare, dal 1922, un solido baluardo marxista da ogni punto di vista, teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo. Questa *qualità* della Sinistra comunista d'Italia non fu apprezzata adeguatamente dall'Internazionale Comunista, perciò non ebbe un'influenza determinante nei molteplici dibattiti, e nei congressi, nei quali si decidevano le linee politiche e tattiche dell'Internazionale, linee vincolanti per tutti i partiti che ne facevano parte, perciò anche per il Partito Comunista d'Italia, fondato e diretto dalla Sinistra comunista nel 1921 e 1922 e poi sostituita nella direzione del partito, per decisione dell'Esecutivo dell'Internazionale, dal gruppo di compagni provenienti soprattutto dall'ordinovismo, ritenuti più "malleabili" dal punto di vista politico e tattico, dunque anche organizzativo.

La sconfitta della rivoluzione proletaria e socialista in Russia, e in Europa, da parte delle forze controrivoluzionarie, imperialiste e staliniste, distinte nei compiti specifici ma unite nell'obiettivo di sconfiggere la potenziale rivoluzione mondiale e la rivoluzione avvenuta in Russia, portò alla dispersione del movimento politico comunista a livello internazionale.

Nella seconda guerra imperialista mondiale fu così facilitato il compito borghese di inquadrare il proletariato in entrambi i blocchi imperialisti senza alcuna resistenza classista. D'altra parte, i partiti *di classe* esistenti erano stati completamente trasfigurati dallo stalinismo in partiti *nazionalcomunisti*, e i sindacati operai avevano subito inevitabilmente la trasformazione da sindacati *di classe* in sindacati *collaborazionisti* delle rispettive borghesie nazionali. Il fascismo, rappresentazione coerente della fase imperialista del capitalismo, sostituì al potere ogni forza politica liberale, democratica e parlamentare, assumendosi direttamente il compito di dare il colpo di grazia al movimento proletario e rivoluzionario dopo che il riformismo socialista col suo elettoralismo e democratismo aveva indebolito in modo decisivo il proletariato.

Da questo totale indietreggiamento storico del movimento operaio, e dalla sconfitta epocale del movimento comunista internazionale, da questo abisso come risalire?

Lo stalinismo e le sue diverse varianti rispose: con le "vie nazionali al socialismo", cioè con l'opportunismo più infingardo con cui si vestivano gli interessi generali delle frazioni borghesi capitaliste democratiche contro gli interessi generali delle frazioni borghesi capitaliste fasciste, facendoli passare per interessi *comuni* della borghesia democratica e del proletariato e come "tappa" necessaria per giungere... al socialismo. La prima "via nazionale al socialismo" l'ha istituita la teoria stalinista della "costruzione del socialismo in un solo paese" che in Russia aveva preso una via estremamente violenta per condizioni storiche considerate eccezionali e che non avevano permesso il trapasso dal regime feudale al regime borghese democratico,

"obbligando" il proletariato, trascinato nella prima guerra imperialista, e quindi il suo partito, a saltare la fase pacifica e parlamentare come avvenne invece nei paesi dell'Europa occidentale, per passare direttamente alla "costruzione" del socialismo nella Russia dove aveva preso il potere politico. Lo stalinismo, in verità, fece molto di più: etichettò ogni organizzazione economica e sociale come socialista per il semplice fatto che veniva imposta dal potere politico centrale che si era definito formalmente socialista perché ereditato dalla rivoluzione capeggiata da Lenin. Quel che Lenin chiamava capitalismo, e capitalismo di Stato nella misura in cui determinate industrie erano controllate direttamente e politicamente dallo Stato proletario, senza alcuna mistificazione, Stalin definì socialismo: la merce, il denaro, il lavoro salariato, il mercato, lo scambio commerciale, la proprietà, tutto diventò "socialista".

Per questa operazione di stravolgimento completo del marxismo e delle stesse caratteristiche della rivoluzione proletaria e socialista in Russia condotta dal partito bolscevico di Lenin, lo stalinismo aveva bisogno di travestirsi da *erede* del leninismo, e la mano pesante che ebbe nei confronti di tutti i bolscevichi, a partire da Trotsky, non era che la dimostrazione di un processo controivoluzionario che, a differenza di tutte le controrivoluzioni avvenute in precedenza, prendeva sembianze proletarie e comuniste. Solo così riuscì ad irreggimentare il proletariato russo nel procedere accelerato del capitalismo moderno nella Russia europea e asiatica, ad obbligare i contadini a sostenere lo sforzo economico del giovane e violento capitalismo russo e ad eliminare senza tanti riguardi tutti coloro che lo intralciavano. Da rivoluzionario bolscevico, Stalin si trasformò in rivoluzionario borghese con tutte le caratteristiche della spietatezza in campo politico, economico, sociale e personale che lo sviluppo accelerato del capitalismo in Russia richiedeva.

Ebbene, da questo abisso, come detto sopra, l'unica strada che i rivoluzionari comunisti dovevano prendere era quella che presero i compagni della Sinistra comunista d'Italia: ricollegarsi con le tesi, le posizioni, le lotte fatte sia contro le diverse fazioni borghesi sia contro le diverse forze opportuniste che ne avevano caratterizzato la storia. La falsificazione completa del marxismo, operata in particolare dallo stalinismo, andava combattuta iniziando la dura opera della sua restaurazione su tutti i piani, in un lavoro che non poteva essere né breve, né semplicemente letterario: questo lavoro doveva essere organizzato come *partito*, ossia come organo della rivoluzione futura anche se, inizialmente, non poteva che essere l'embrione di quel partito compatto e potente che sarà necessario per la rivoluzione proletaria a livello internazionale.

Era importante definirsi da subito *internazionalisti*, perché doveva essere immediatamente evidente che ci battevamo contro ogni nazionalismo, ed era importante che l'opera di restaurazione della dottrina marxista fosse il risultato di un lavoro collettivo, non individuale, non personale, non chiuso nella *turris eburnea*, ma a contatto con la classe operaia, con le sue lotte, i suoi problemi, le sue aspirazioni. Questo lavoro non poteva che procedere attraverso tesi e testi che chiamavamo *semilavorati*, non per vezzo, ma perché i campi di ricerca erano vasti, complessi e richiedevano nello stesso tempo non uno studio scolastico, ma una ricerca scientifica che andava approfondita e ripresa più e più volte per far emergere la sua intrinseca solidità e validità. Insistemmo sull'*invarianza storica* del marxismo, perché il compito non era di scovare nuove "teorie" da affiancare al marxismo o da sostituire al marxismo, ma di dimostrarne la validità storica. Come nelle scienze naturali, così nel socialismo scientifico - quindi nel marxismo - si procede alla *scoperta* della realtà esistente nei diversi periodi storici e nel loro susseguirsi, sapendo che il progresso sociale della società umana non è dipeso dalla presenza o meno di grandi uomini ma dallo sviluppo delle forze produttive e dalla loro organizzazione sociale.

Tutte le tesi e tutti i testi che riproduciamo nella stampa di partito non sono che il vitale collegamento con l'opera di restaurazione del marxismo, necessaria per la rivoluzione futura.

Collegamento con lo studio della "questione russa" dal punto di vista delle rivoluzioni e da quello delle controrivoluzioni

Le rivoluzioni multiple

(Riunione di Genova, 26 aprile 1953)

1. La posizione della Sinistra comunista si distingue nettamente (oltre che dall'eclettismo di manovra tattica del partito) dal bruto semplicismo di chi riduce tutta la lotta al dualismo sempre ed ovunque ripetuto di due classi convenzionali, sole ad agire. La strategia del moderno movimento proletario ha precise e stabili linee valide per ogni ipotesi di azione futura, che vanno riferite a distinte "aree" geografiche in cui si suddivide il mondo abitato e a distinti cicli di tempo.

2. L'area prima e classica dal cui gioco di forze fu tratta la prima volta l'irrevocabile teoria del corso della rivoluzione socialista è quella inglese. Dal 1688 la rivoluzione borghese ha soppresso il potere feudale e rapidamente estirpato le forme di produzione feudali, dal 1840 è possibile dedurre la concezione marxista sul gioco di tre essenziali classi: proprietà borghese della terra - capitale industriale, commerciale, finanziario - proletariato, in lotta colle due prime.

3. Nell'area europea occidentale (Francia, Germania, Italia, paesi minori) la lotta borghese contro il feudalesimo va dal 1789 al 1871, e nelle situazioni di questo corso si pone l'alleanza del proletariato coi borghesi quando lotta colle armi per rovesciare il potere feudale - mentre già i partiti operai hanno rifiutata ogni confusione ideologica colle apologie economiche e politiche della società borghese.

4. Col 1866 gli Stati Uniti d'America si pongono nelle condizioni dell'Europa occidentale dopo il 1871, avendo liquidato forme capitalistiche spurie con la vittoria contro il sudismo schiavista e rurale. Dal 1871 in poi, in tutta l'area euroamericana, i marxisti radicali rifiutano ogni alleanza e blocco con partiti borghesi e su qualunque terreno.

5. La situazione pre-1871, di cui al punto 3, dura in Russia e in altri paesi dell'est europeo fino al 1917, e si pone in essi il problema già noto dalla Germania 1848: provocare due rivoluzioni, e quindi lottare anche per compiti di quella capitalistica. Condizione per un passaggio diretto alla seconda rivoluzione proletaria era la rivoluzione politica in Occidente, che venne meno, pure avendo la classe proletaria russa conquistato sola il potere politico, conservandolo per alcuni anni.

6. Mentre nell'area europea di Oriente può oggi [1953, NdR] considerarsi compiuta la sostituzione del modo capitalista di produzione e di scambio a quello feudale, nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un

blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccoloborghesi e lavoratrici.

7. L'analisi svolta ormai ampiamente illustra come in questi tentativi di doppia rivoluzione si siano attuati vari esiti storici: vittoria parziale e vittoria totale, sconfitta sul terreno insurrezionale con vittoria sul terreno economico-sociale e viceversa. Fondamentale per il proletariato la lezione delle semirivoluzioni e delle controrivoluzioni. Classici tra tanti esempi sono: Germania post 1848: doppia sconfitta insurrezionale di borghesi e proletari, vittoria sociale della forma capitalista e graduale stabilirsi di potere borghese. Russia post 1917: doppia vittoria insurrezionale di borghesi e proletari (febbraio e ottobre), sconfitta sociale della forma socialista, vittoria sociale della forma capitalista.

8. La Russia, almeno per la parte europea, ha oggi un meccanismo di produzione e scambio già capitalistico in pieno, la cui formazione sociale è riflessa politicamente in un partito e un governo che hanno esperito tutte le possibili strategie di alleanze con partiti e Stati borghesi dell'area di occidente. Il sistema politico russo è un frontale nemico del proletariato e ogni alleanza con esso è inconcepibile, fermo restando che aver fatto vincere nella Russia la forma capitalistica di produzione è risultato rivoluzionario.

9. Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica della "quattro classi" è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano

(dall'opuscolo intitolato "Sul filo del tempo", maggio 1953)



MARXISMO ED ENIGMA RUSSO

Sorto il sistema unitario marxista, nel doppio inseparabile aspetto della economia moderna mercantile capitalista (Inghilterra, Europa occidentale e centrale) e di teoria dello svolgimento storico che fa dipendere le forze e le lotte politiche dalla struttura economica e dall'avvicinarsi dei modi di produzione tipici, anche i suoi seguaci, davanti ad una Russia in cui la rivoluzione liberale tardava, e con essa il gran trapasso dal modo feudale a quello borghese di economia, si fermarono davanti al quesito: Vale la dottrina del materialismo storico a spiegare ANCHE lo svolgimento della storia russa? O è questo originale, peculiare, estraneo agli schemi di classe e al modello delle successioni storiche fondato da Marx sui dati della storia dei paesi giunti nell'Ottocento alla piena forma capitalistica?

Nostra risposta: La teoria materialista della storia e la legge della scienza economica sono, per la scuola marxista, applicabili alla Russia e all'Europa. Esse hanno valore per tutti i luoghi e tutti i tempi del divenire sociale umano, per tutti i trapassi da uno ad altro modo di produzione, per i popoli più sviluppati come per quelli più arretrati.

(da *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, il programma comunista, n.15 del 1955; anche in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, 1955-57)



L'Orso e il suo grande romanzo (tesi sulla Russia) (1953)

(dalla serie *Sul filo del tempo*, il programma comunista, n. 3 del 1953)

Con il *Filo* dell'ultima volta si è inteso mettere in risalto come siano parallele la sostituzione, all'interno dell'Unione sovietica, di compito economico capitalistico a compito socialista, e all'esterno, ossia nel movimento politico che alla Russia si collega, di propaganda ed ideologia borghese a quelle comuniste e marxiste. All'interno quanto all'esterno, del resto, la ortodossa teoria ostentata a tali dottrine proletarie è ormai soffocata dalle mille manifestazioni di questo fenomeno, cui abbiamo dato la definizione di "socialismo romantico", e che si riduce, con l'aggravante dell'anacronismo, ad una rifrigitura del romanticismo borghese (1).

Lo sviluppo della critica economica è già contenuto nelle puntate del "Dialogato con Stalin", e la dimostrazione della immancabile corrispondenza tra economia e ideologia è impostata nel *Filo* ultimo che molti compagni considerano di integrazione indispensabile del primo, contenendo esso anche una ulteriore chiarificazione dei concetti economici e sociali, che sono al centro del marxismo. Conviene osservare a tal proposito come sia utile che i compagni comunichino le loro impressioni sui punti che richiedono ulteriore insistenza o sugli altri che sarebbe utile trattare, in questi scritti che non hanno una progettata "sistemica" ma nascono anche da quel tanto di attenzione che va data alla cosiddetta "attualità".

Il marxismo contiene indiscutibilmente uno "schema obbligato" della storia, sebbene si debba procedere con grande delicatezza nello indicare le ossature vere e proprie, rivestite della multiforme massa delle varie manifestazioni accessorie. Seguendo ancora una volta il suo e nostro metodo, va con esso confrontata a fondo la serie di eventi che si indica sotto il nome di *rivoluzione russa*, e confrontata la valutazione che se ne è data prima e durante il loro svolgersi, nel fuoco di violenti dibattiti e lotte accanite.

Tesi sulla Russia

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla Sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori della Unione russa si definisce

(1) Cfr. *Capitalismo classico, socialismo romantico*, della serie "Sul filo del tempo", il programma comunista, n. 2 del 1953.

essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadino, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti "romantici" superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'Occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello Stato non contraddice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in Occidente, appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome; mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di "adolescenza".

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è "la stessa cosa" di quello di ogni altro paese, poiché vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al "miglioramento delle condizioni del vivente lavoro", consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato e moneta, proprio della *sola* forma *socialista*.

Le prime quattro tesi sono enunciative, le secondo quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

Il calcio nel sedere

Applichiamo il nostro metodo nel dare la massima importanza, ai fini che tanto

interesse sollevano della “analisi” di quanto oggi accade, e della “prospettiva” di quanto accadrà, alle passate enunciazioni del processo, date *prima* che esso si verificasse dal “corpo” del partito, della *scuola*, della banda storica e sociale marxista, dato che per noi la partita è perduta se non proviamo che si aveva nel pugno, e in forma definita fin dal primo tempo, la vera e propria *arma* della visione del corso storico, con la sua potente *invarianza* nel corso ultrasecolare. La nostra dottrina non è un complesso plastico o eterogeneo, ma è un *elemento* unitario della storia, e se questo cade in difetto resta una sola alternativa: soccombere. Abbiamo detto *elemento* per sottolineare il concetto di unità inscindibile, che non esclude quello di organico insieme di parti minori. Un atomo contiene moltissime particelle, ma se perde un elettrone “non è più quello”. Così una molecola, se un atomo sfugge o anche cambia posto; così un cristallo se muta di un secondo di arco l’angolo di una faccia. Una pietra, una roccia o un muro restano gli stessi togliendo o aggiungendo un pezzetto. Gli opportunisti vogliono un partito che resti sempre in piedi anche facendo di queste operazioni, e a poco a poco sostituendo tutta la struttura. Così l’affarista è pronto ad accrescere pietra su pietra la sua casa, e trema solo se la perde, pronto a murarla in una più importante; e questo per lui è tutto, anche se a tal fine deve farne una casa da tè.

Dinanzi ai soliti storcimenti di muso di quelli cui riesce nuovo lo stravecchio, non resta che mostrare un po’ quanto fossero Marx e Lenin *filotempisti*.

Lenin, descritto come il campione della elasticità del marxismo, dice bensì nel suo opuscolo del 1914 su Marx: «nel marxismo non v’è nulla che assomigli al “settarismo” inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta *fuori* della strada maestra dello sviluppo della storia mondiale». Ed infatti non potremmo sostenere la unità invariante di tale dottrina, se ne potessimo il nascere ad arbitro nel corso della lotta storica e l’occasione nell’apparire di un uomo, per quanto dal cervello potente. La dottrina storica del proletariato moderno poteva e doveva nascere, come noi oggi la professiamo e difendiamo non disposti a mollarle nemmeno un lembo, proprio allora, ossia circa un secolo addietro. Non prima, né dopo. E Lenin “crede ad occhi chiusi” più di noi, se subito in seguito così si esprime: “La dottrina di Marx è onnipotente perché è giusta. Essa è *completa* ed *armonica*, e dà agli uomini una concezione *integrale* del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell’oppressione borghese”.

Concessione armonica completa ed integrale è quella che non solo abbraccia tutti i campi di fenomeni e tutto il terreno di vita geografico della umana specie, ma anche tutto il ciclo del suo sviluppo sociale passato e futuro, come per la geofisica e l’astrofisica, che nulla direbbero se dichiarassero di battere la testa contro il muro dell’*oggi*, concetto che pare così immediato e sicuro, ma che la critica riduce facilmente a poco meno di una superstizione.

Nelle pagine che seguono Lenin batte fieramente sui revisionisti, gli aggiornatori i modificatori della dottrina originale. Ecco alcune delle sue frasi, non potendo riportare tutto il capitolo. «Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l’insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezioni e per conseguenza anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo dei rapporti (...) possono servire di base alla giusta tattica della classe di avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica ma dinamica, non in stato di immobilità, ma di movimento, le cui leggi derivano dalle condizioni di esistenza economica di ogni classe. A sua volta il movimento deve essere considerato non solo dal punto di vista del passato ma anche dell’avvenire...Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, scriveva Marx ad Engels, ma vi possono essere

giorni che concentrano in sé venti anni (Lenin scrive questo *prima* della tremenda *ora* di Ottobre 1917!) Da un lato si devono utilizzare ai fini dello sviluppo della coscienza delle forze e della capacità di lotta della classe di avanguardia le epoche di stagnazione politica e di lento sviluppo, cosiddetto “pacifico”, e dall’altro orientare tutto questo lavoro nella direzione dello “scopo finale” del movimento di tale classe, suscitando in essa la capacità di risolvere i grandi problemi nelle giornate culminanti *che concentrano in sé venti anni*».

La faccia opposta è quella del revisionismo, che vuole folleggiare allorché la rivoluzione stagna, e rintanarsi o passare di là quando esplode. “Determinare la propria condotta caso per caso, adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici, dimenticare gli interessi vitali del proletariato, e i tratti fondamentali del capitalismo, di *tutta* l’evoluzione del capitalismo (...) Ogni problema più o meno *nuovo* (sottolineato nel testo) ogni svolta più o meno inattesa e impreveduta portano inevitabilmente all’una o all’altra varietà di revisionismo”.

«E’ del tutto naturale - dice Lenin dopo il richiamo alle ragioni economico-sociali dell’opportunismo - che debba essere così e sarà così sempre sino allo sviluppo della rivoluzione proletaria»

Era scontata dunque anche la serie pestifera di ondate degli aggiornatori e correttori. La descrizione del metodo è classica e si attaglia a tante gradazioni di imbonitori che anche oggi ci affliggono e che non meritano altro che un calcio nel sedere. Con umano rammarico poiché non per tutti è possibile la commutazione di pena in quella di uno scanno parlamentare sotto il medesimo.

IERI

Indagine nel futuro

Come il marxismo *vedeva venire* la rivoluzione in Russia? Nel suo libro su Stalin, Trotzky, in una *Appendice* interessante, dà uno scorcio delle tre “prospettive” che si scontrano nel seno dello stesso movimento socialista russo. In una sua tabella cronologica indica poi come una delle prime “profezie” date in memoria dai socialisti di Occidente il passo di una lettera di Carlo Marx a Sorge, in data 1 settembre 1870: «Ciò che gli asini Prussiani non vedono è che la guerra presente (con la Francia) conduce necessariamente ad una guerra tra la Germania e la Russia, come la guerra dal 1866 condusse alla guerra tra la Prussia e la Francia. Ecco il *migliore risultato* (corsivo di Marx: che avemmo occasione di dedicare a chi non capisce la teoria del *minor male* nell’esito di date guerre) che io ne aspetto per la Germania. D’altra parte una tal guerra numero due agirà come levatrice della inevitabile rivoluzione sociale in Russia».

Prima di mostrare come i russi *vedevano* la loro rivoluzione, e pure rilevando che il movimento socialista europeo ha poco trattato, negli anni pacifici a cavallo dei due secoli, il grosso problema, conviene ricordare ancora i giudizi di Marx e di Engels.

Engels ebbe nel 1874 una polemica con Tkaciov, che può considerarsi il fondatore teorico del partito “populista” preconizzante una rivoluzione di soli contadini contro lo zarismo, poi diviso in un’ala terrorista e una di pubblica propaganda. Il Tkaciov sostiene che lo sviluppo sociale in Russia non seguirà il tipo dei paesi di capitalismo industriale e non si avrà una lotta di classe tra borghesi e proletari in quanto sulla base della secolare organizzazione degli *artel* o comunità contadine, che gestiscono la terra in comune, i contadini stessi insorgeranno per abbattere lo zarismo e istituire

un socialismo della terra. Engels ribatte a fondo questa tesi e vi ritorna in una Appendice del 1894, anno precedente quello della sua morte. Egli fa leva sul passo di Marx nella prefazione alla edizione russa del *Manifesto*: che è del 21 Gennaio 1882, dunque posteriore alla lettera a Sorge e che anche è fondamentale: “Può la comunità Russa, questa forma della originale proprietà collettiva del suolo, già fortemente in dissoluzione immediatamente trasformarsi in una forma più alta di proprietà comunista - o deve prima attraversare quel processo di dissoluzione che caratterizza lo sviluppo storico dell’Occidente? La sola risposta oggi possibile a questa domanda è la seguente: Se la rivoluzione russa da il segnale ad una rivoluzione operaia in Occidente, in modo che l’una completi l’altra, la proprietà terriera russa comune può diventare il punto di partenza di uno sviluppo comunistico”.

Il precedente noto periodo, e il commento di Engels, rilevano che già nel tempo 1882 (e più assai in quello 1894 non vi sono dubbi che in Russia sorge un capitalismo industriale, col relativo proletariato urbano, ed una forma di proprietà terriera borghese, cui aveva dato in parte la via la riforma del 1861 contro la servitù della gleba. Nel 1877 poi, in una nota al *Capitale*, Marx stabilisce che la Russia sta perdendo «la più bella occasione di saltare oltre a tutte le alternative fatali del sistema capitalistico».

Oggi appare chiaro che l’industria capitalistica si era in Russia tanto sviluppata che nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917 gli operai delle grandi aziende hanno avuto la parte di primo piano. Fin qui dunque Marx aveva veduto diritto: la Russia non arriverà al capitalismo senza aver trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; e quindi, una volta gettata nel vortice della economia capitalistica, *dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. E questo è tutto!*

Ai fini della riprova della nostra tesi che la Russia, soprattutto in quanto è venuta a mancare la rivoluzione socialista in Europa, soggiace oggi alle leggi economiche del sistema capitalistico, rileviamo alcuni suggestivi passi del testo di Engels in parola.

Engels premette che, comunque si risolva la questione della rivoluzione antizarista, essa è una esigenza per la lotta del proletariato europeo: ne sia protagonista la classe contadina o una borghesia capitalista, o un sorgente proletariato urbano, la caduta dello zarismo meriterà sempre che vi si collabori in quanto liquidando gli ultimi spettri del medioevo svincolerà da ogni alleanza di classe il proletariato di Occidente.

Socialmente egli nota che nel nostro “schema” non è contemplata la possibilità di saldare il comunismo “primitivo” col comunismo proletario. Il primo è esistito anche in Europa ed esiste in Asia. L’*artel* russo poi non è vera agricoltura collettiva: «la terra non viene coltivata in comune e diviso il *prodotto*, al contrario viene di quando in quando divisa la *terra* tra i capi famiglia e ognuno coltiva il suo lotto per sé». Per la ragione che non era comunista l’*artel*, non lo è oggi il “colcos”.

Rispondendo alla sciocca accusa: allora volete, come i liberali sostengono, che l’*artel* e la sua forma amministrativa il *mir* siano sciolti per far luogo alla proprietà privata, Engels ripete che “solo la vittoria del proletariato occidentale sulla borghesia, la sostituzione ad essa congiunta della produzione sociale alla produzione capitalista, è la condizione indispensabile della elevazione della comunità russa allo stesso grado” (da locale a sociale).

Un rilievo è importante: «Tutte le forme di società delle *gentes* sorte prima della *produzione delle merci* e dello *scambio individuale* hanno questo di comune colla società socialista: che certe cose, mezzi di produzione, sono possedute ed usufruite in comune”. Ma ciò che non dice che la forma socialista possa sorgere dalla prima, se non si interpone la fase mercantile. A questa luce appare decisiva la formale ammissio-

ne di Stalin che nella Russia oggi vige la *produzione di merci* e lo *scambio individuale* (giusta la legge del valore). Storicamente il periodo industriale mercantile si è interposto tra la società rurale delle *gentes* ed il socialismo.

La prima comunità, come al tempo di Solone ateniese, si dissolse col passaggio *dalla economia naturale alla economia del danaro*. Vedremo, dialetticamente, costruire il socialismo, quando vedremo ridistruggere la economia monetaria.

Frattanto, al 1894, la rivoluzione di tipo *populista* non era venuta avendo i nichilisti terroristi ed anarchici soggiaciuto alla feroce polizia zarista. Ma il capitalismo industriale avanzava a passi di gigante. Qui vi sono differenze radicali col sorgere dell'industrialismo in Occidente. Le ferrovie precedono l'industria, perché lo stato zarista le trova necessarie dopo le sconfitte militari del '55 e '77. Con enormi debiti verso l'estero lo stato imperiale fondò le industrie: "vennero le sovvenzioni e i premi per le intraprese industriali, i dazii protettivi...". Di più: "il governo fece sforzi spasmodici per portare in pochi anni lo sviluppo capitalistico della Russia al punto culminante". Notiamo intanto che Engels si limita a trattare delle provincie europee della Grande Russia. Comunque già i dati economici del 1894, tanto distante dal 1917, conducono alla conclusione della identità delle leggi sociali in tutti i paesi, contro le pretese teorie di rivoluzioni "originali", la calata degli slavi a "ringiovanire" la marcia Europa (buon cavallo di battaglia di ogni propaganda antirussa), e l'attesa di accadimenti altrove impossibili; attesa oggi circolante con la etichetta: costruzione del socialismo in un solo paese!

"Il tempo dei popoli eletti è per sempre passato (...) Accade quello che è possibile date le circostanze: *quello che si fa ovunque e sempre nei paesi ove si producono le merci*, per lo più soltanto con mezza coscienza o del tutto meccanicamente e senza sapere quel che si fa".

Le tre vedute russe

Veniamo alla presentazione di Trotsky delle tendenze nel partito socialdemocratico russo, sorto finalmente su basi proletarie e marxiste.

Destra menscevica. La rivoluzione avrà come contenuto sociale il passaggio ad una piena economia capitalista, e solo dopo decenni di regime borghese potrà parlarsi di una lotta per il potere del proletariato contro i capitalisti. Forza principale della rivoluzione contro lo Zar sarà la borghesia, che il proletariato non deve "spaventare" ma sostenere con un impegno di alleanza da estendersi al governo provvisorio, che darà una costituzione parlamentare.

Sinistra bolscevica. La borghesia russa non è assolutamente né sarà mai capace di lottare con successo contro lo zarismo né di amministrare il paese dopo la rivoluzione. Non si può tuttavia pensare ad una rivoluzione fatta dal solo proletariato urbano e ad un governo socialista. Ma se la borghesia è socialmente impotente, bisogna rifiutarla come alleato politico nella insurrezione e nel governo provvisorio, e trovare altro alleato: la classe contadina oppressa dalla dominante nobiltà feudale. Alla insurrezione condotta da operai nelle città e contadini nelle campagne succederà come governo, con la esclusione dei partiti borghesi, la "dittatura democratica degli operai e dei contadini".

Per capire questa prospettiva, in breve e senza citare cento passi di Lenin, Trotsky ed altri, si afferri questo. Tale rivoluzione *socialmente* sarebbe stata una rivoluzione "borghese"; instaurando nella terra la libera proprietà privata e nell'industria il pieno capitalismo. Politicamente sarebbe stata *democratica* appunto in quanto non si sa-

rebbe avuto un governo di classe, ma un governo di popolo: proletari contadini e altre classi povere. Sarebbe stata una dittatura in quanto i nuovi borghesi padroni di terre e di fabbriche sarebbero stati fuori dall'alleanza dei partiti di governo. Dopo questa rivoluzione non si sarebbe cominciata la costruzione del socialismo: Lenin ha detto cento volte che il contadino piccolo proprietario non è, né può essere, socialista, e per formare le premesse di un socialismo della terra occorre uno sviluppo industriale esteso in ampiezza dieci volte più di quello che la Russia aveva al tempo della rivoluzione. Al culmine però del programma che Lenin tracciava a tale tipo di rivoluzione, stava, insieme alle varie riforme di struttura "senza fare a meno delle fondamenta del capitalismo", un ultimo ma non minore vantaggio: *portare la conflagrazione rivoluzionaria in Europa*.

Concludendo: per la rivoluzione antif feudale il proletariato in Occidente ben fece ad allearsi con la borghesia audacemente rivoluzionaria. In Russia è ugualmente pronto a combattere per tale scopo non suo, ma dato che - come la storia confermò - la borghesia non vuol lottare, si alleerà coi contadini. La alleanza operai-contadini ha fine borghese-democratico, non fine socialista. Ma altra via non vi è per superare lo svolto storico.

Trozkysti-internazionalisti. Eguale rifiuto alla alleanza colla borghesia russa liberale. Governo dittatoriale del proletariato con l'appoggio temporaneo della massa contadina. Impostazione immediata di una lotta per il socialismo: rivoluzione permanente (era il richiamo della formula di Marx nel 1848 per la Germania, quando sembrava possibile la prospettiva di una vittoria europea del proletariato; solo che in quel caso la serie era vista ancora più serrata: alleanza con la borghesia e vittoria insieme con essa; denuncia immediata dell'alleanza e nuova lotta per rovesciare il potere borghese).

Ma usiamo le parole stesse di Trozky: "La dittatura del proletariato, che inevitabilmente avrebbe messo all'ordine del giorno non i soli compiti democratici (intendi sempre: liquidazione di ogni vestigia di autocrazia e *boiardocrazia*, sia quando parla Trozky che Lenin, mai edificazione di democrazia come punto di arrivo) ma anche quelli socialisti, avrebbe nello stesso tempo dato un impeto poderoso alla rivoluzione socialista *internazionale*. Solo la vittoria del proletariato nell'Occidente avrebbe potuto proteggere la Russia dalla restaurazione borghese e assicurare la possibilità di farle attuare l'instaurazione del Socialismo".

Concludendo: se oggi, dominando il vecchio e sinistro capitalismo di Europa ed America, il potere *eredè* di fatto della insurrezione che travolse lo Zarismo è dedito a costruire giovane capitalismo nell'impero eurasiatico ed oltre i bordi da tre lati, il fatto corrisponde alla dottrina, alla visione, alla previsione che dettero *prima* della rivoluzione russa quattro esponenti della nostra dottrina: Marx, Engels, Lenin, Trozky.

OGGI

Il dramma storico

Non in questo giorno possiamo seguire la linea di quanto ebbe come programma sociale il governo dei bolscevichi, soli al potere dopo la vittoria di Ottobre. Questo governo visse di guerra civile guerreggiata e di sforzi potenti per la rivoluzione in Europa i suoi grandi anni. Se noi volessimo dare una graduatoria dei compiti di quella lotta, che va designata col nome di Lenin oltre che di un gruppo di magnifici lottatori

distrutto negli eventi successivi, metteremmo prima: Stato e Rivoluzione - al secondo posto: la Terza Internazionale - al terzo posto: l'ottobre rosso, e la sconfitta della controrivoluzione armata.

Ci interessa infatti più il solido possesso del corso storico della rivoluzione in quanto valido per tutti i tempi e per tutti i paesi, che lo stato degli effettivi nel presente stadio storico della organizzazione rivoluzionaria e che le vicende di un potere locale per grande che sia il paese che controlla. Lenin stesso citò nelle dette pagine il pensiero di Marx: "Egli salutò, nella lettera a Kugelmann al tempo della Comune, con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse *che danno l'assalto al Cielo*. Ma la sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale e per l'*esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perché una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e demolita la sua capacità di combattere".

Se oggi il bilancio della rivoluzione russa e mondiale, per noi sempre inseparabili nella vittoria o nella caduta, come da trentacinque anni sosteniamo, conduce a constatare che la conquista di Ottobre è perduta, come potere assoluto al solo partito proletario e comunista; che la ricostruita Internazionale del 1919 è del tutto liquidata, resta la riconquista della linea del corso storico proletario martellata *nei passaggi obbligati*: guerra civile, terrore rosso, distruzione della borghesia, distruzione del capitalismo: sempre e dovunque vi siano le condizioni per tentarlo.

Ben altrimenti vedono la questione quelli che pongono al primo posto il "personale politico": il partito nominalmente definito, il gruppo di gerarchi, il capo, il successo occasionale nella lotta armata o meno, la pretesa che un nome o una etichetta seguitino, checché sia, a rappresentare la *classe* e il suo compito storico. Ed è qui che la linea trotzkista si è rotta senza speranza, volendo tutto ridurre ad un affare di palazzo, ad un intrigo di persone: resta la forma economica proletaria, il capitalismo non ha ripreso il controllo della società e del potere, solo uno strato di burocrati o un gruppo, una cricca di avventurieri ha rubato al proletariato russo il potere! Ma allora l'economia proletaria in un solo paese e senza rivoluzione internazionale ridiventa possibile? Allora il materialismo di Marx non si legge più nel senso che le forme di produzione proiettano e definiscono il potere di classe, e il rapporto sta in controsenso, per decenni e decenni, in una situazione in cui non divampa lotta rivoluzionaria, né esplosione né permanente? E non è questo rifiutare il marxismo, per sostituirvi una condanna morale a Stalin, tipo facinoroso?

Se invece si afferma, come da noi si fa, che Stalin, il governo, tutto l'apparato amministrativo russo, senza volontà né colpe di profilo criminale, esprimono semplicemente la realtà di un compito di diffusione sulle vie del mondo del grande tipo capitalista di produzione, e in nulla quello di una costruzione di rapporti sociali comunistici, e si riprova che (a parte una scolastica e fredda ripetizione del nostro bagaglio teorico) anche nella politica, nella diplomazia, nella propaganda, nella stampa, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, capitalisticamente sono costretti ogni giorno più ad atteggiarsi: allora si resta sulla linea marxista. E il punto di partenza sta nell'effettivo esame di quel compito produttivo economico e sociale.

Il giorno che un tizio, ignoto od illustre, sia processore per colpa di violenza carnale alla storia, quel giorno il vero imputato trascinato alla sbarra sarà il marxismo. Non dobbiamo trovare di chi fu la colpa e tanto meno di chi furono i meriti, ma quale risultato ci abbiano dato gli eventi, non a noi, transeunti e inutili nominativi, ma alla combattente classe proletaria, perché questa possa nel prossimo ritorno rosso sapere

dove dovrà battere e dove dovrà finalmente sfondare, senza esclusione di colpi e senza limiti di etiche, per sradicare dalla terra il sistema capitalista.

Non nuovo per queste scene

Avremo tolta di mezzo la formula vana di una “paese proletario” ove il capitalismo è superato ma il governo è usurpato da traditori, se vedremo che la rivoluzione russa ha appena, socialmente, e dopo aver avuto 36 anni di tempo, assolti tutti i *compiti economici* di una rivoluzione borghese.

Perché intendiamoci bene, per tutti i demonii, se un Lenin ci dice: prendiamo per il partito proletario il potere politico in un paese ove i dati sociali capitalisti mancano ancora, noi ci stiamo. Se ci dice: abbiamo il potere e di socialistico non possiamo fare che poco, o nulla, e solo vedere ingrandire le prima infrenate forze produttive capitaliste, ma teniamo duro per portare la rivoluzione laddove le forze produttive sono strafiorite e ridondanti, ci stiamo pure. Ma questa situazione storica, quando sia data, non può risolversi nell’uno o nell’altro senso in pochissimi anni. A più forte ragione non troveremmo strano che nel breve interregno e con le poche forze residue dalla lotta politica e militare, si facessero piani economici nel senso di favorire e accelerare al massimo la arretrata evoluzione da feudalesimo a capitalismo pieno. Ma davanti a cinque di quinquenni come quelli di Stalin non vi è più da esitare su queste ipotesi di trapasso. Se non è (e non è) piano socialista, è tutto capitalismo, e la organizzazione sociale, amministrativa, governativa del paese non ha alcuna particella di carattere proletario. Altrimenti sarebbe da prendere il marxismo e rovesciarlo colla testa al posto dei piedi.

Un passo di Lenin (ci importa *terribilmente* di invocare Marx di seconda mano traverso Lenin, per quella tale *invarianza* da ribadire) ci conduce a ricostruire bene i compiti economici della “costruzione del capitalismo”, sulla base di quanto Marx nel *Capitale* enunciò in tema di *accumulazione iniziale*. “L’espropriazione e l’espulsione di una parte della popolazione agricola non libera soltanto *degli operai, i mezzi di esistenza di essi e i loro strumenti di lavoro per il capitalismo industriale*, ma crea altresì il *mercato interno*”.

Abbiamo illustrato quanto Stalin dice per la discesa della Russia nel *mercato mondiale*, processo altamente capitalista, e processo che la Russia come complesso economico *nazionale* svolge, ecco il punto, *per la prima volta*.

Ma va detto di più. Ivi il *mercato interno*, salvo poche provincie, non esisteva ancora nel 1917, e i piani quinquennali, in uno alla riforma agraria, lo hanno testé costruito. La economia di Stalin non produce *tuttora* merci (come egli tenta di dimostrare sforzando la tesi che il socialismo possa *continuare* per un certo periodo a dare prodotti con carattere di merci) ma alla grande scala produce merci su tutto il territorio *per la prima volta*.

Tanto stritola la tesi dello Stalin socialista, ma stritola anche quella dello Stalin agente provocatore della reazione.

L’artel *non* produce merci: i suoi prodotti si assegnano al consumo in natura nello stretto perimetro della tribù collettivista. Anche i prodotti della economia terriera feudale non sono merci: il servo dà al barone due cose: prodotto in natura, e tempo del suo lavoro. La riforma del 1861 sopprime non il primo, ma il secondo aspetto soltanto, che ha di schiavismo, e con ciò libera dal domicilio obbligato, che è come Engels nota magistralmente un servizio reso alla possibilità di sviluppare capitalismo.

Ma restando la prestazione in natura dei prodotti del lotto di terreno lavorato dal contadino, non si forma ancora in pieno il *mercato interno* dei prodotti agrari, altra condizione per l'apparire del salariato a grande scala. Della rivoluzione del 1917 è rimasto questo risultato *immenso*: annientato il privilegio terriero, si è accesa la striscia di polvere dell'incendio mercantile trascorrente - come in America nel senso opposto - dall'Atlantico al Pacifico.

Prologo - Catastrofe - Epilogo

E' nel terzo volume del *Capitale* che Marx dà - e Lenin riporta - una definizione essenziale del trapasso che corrisponde alla vittoria borghese e in parte di addensa come suo prologo, costituendone dopo la esplosione il pieno epilogo.

Così in Francia: *cahiers de doléances*, o rivendicazione dei poveri bifolchi - incendio della Bastiglia e dei castelli feudali o grande rivoluzione - riduzione della terra e del prodotto agrario ad articolo di commercio: codice Napoleone.

“La trasformazione della *rendita in natura* in *rendita in danaro* non è solo necessariamente accompagnata, ma è anche preceduta dalla formazione di una classe di braccianti nullatenenti, che si affittano per danaro”.

Questo vuol dire che l'ipotetico salto dal comunismo primitivo a quello integrale si sarebbe avuto *se* il prodotto agrario non solo non fosse divenuto *rendita in natura* per il signore che non vi aveva lavorato, ma nemmeno *merce* capace di trovare un *mercato interno* su cui cambiarsi in moneta, per pagare l'affitto al proprietario borghese di terra. In quella ridente, difficile ipotesi il prodotto del *mir* russo sarebbe passato, senza formazione di mercati nazionali né mondiali, ai paesi di comunismo industriale che avrebbero posto i manufatti a disposizione del russo *mugik*.

Ciò, è chiaro, non fu. Accadde “quel che poteva accadere”, e l'avvocato Federico discrimina l'imputato Josif. Il membro del colcos produce alcuni alimenti per suo conto e li mangia; altri ne cede alla amministrazione, che per lui li vende per comprare prodotti manufatti dallo stato-industriale, mentre col ricavato di altri paga, se non affitti a padroni, tasse allo stato-padrone. Stalin, il proletariato, la Rivoluzione d'Ottobre, volessero questo od altro, con coscienza o “mezza coscienza” hanno costruito il mercato interno. Chi creda questo poco risultato, pensi che nella Francia di 550 mila chilometri quadri ha impiegato a sorgere, da Carlo Magno a Napoleone, mille anni circa e che oggi si tratta, e senza i satelliti di Europa ed Asia, di *ventitré milioni* di chilometri quadri.

Messo a posto mercato interno e grande industria di stato, col recente proclama dichiarano di scendere sul *mercato mondiale*.

La rivoluzione borghese russa *is over* è un fatto compiuto. I fessi cronici possono ridere di noi - e di lei.

Patiti del *Feuilleton*

Il romanzo dell'Orso non è stato evidentemente narrato in tutti i capitoli, e non è finito. Bisognerà che continui, e sarà il caso di raccomandare il titolo alla redazione dell'*Unità*, colle sue preferenze romantiche in letteratura: *Venti anni dopo*. ●

Abbiamo iniziato col pubblicare il filo del tempo *L'Orso e il suo grande romanzo*, anticipato da due testi che spiegano l'impostazione generale del marxismo sulla questione delle rivoluzioni "doppie" – della *rivoluzione in permanenza* di Marx ed Engels – per dare immediatamente la posizione del partito nella sua continuità nel tempo e nello spazio. Ora proseguiamo con la pubblicazione, in ordine cronologico, di altri testi, dal 1946 al 1951, che hanno fatto parte di quel gigantesco lavoro di bilancio e di restaurazione del marxismo autentico tenendo conto che alcuni di essi – come il *Dialogato con Stalin* e il *Dialogato coi Morti* – sono già stati da noi ripubblicati, e che i testi che hanno fatto da corollario alla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57) – come *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea* – e che meritano una pubblicazione a sé stante, verranno in futuro ripubblicati.

La Russia sovietica dalla rivoluzione a oggi

(*Prometeo*, n. 1, luglio 1946)

Nella Prima Guerra imperialistica la sfrenata propaganda che voleva condurre alla tregua ed al disarmo degli antagonismi di classe in nome della sacra unità nazionale faceva leva soprattutto sulle caratteristiche di taluni paesi in conflitto, convenzionalmente considerati come avanguardia politica del mondo, e cittadella delle libertà rivoluzionarie.

Il Mussolini, classico esponente di questa tendenza in Italia, si lasciò scuotere nella campagna anti-guerresca dai guaiti social-patrioti: “Lascerete sgozzare la Francia?”. E quando annunciò la decisa virata di bordo inneggiò al tradizionale liberalismo inglese, alla Francia delle dieci rivoluzioni e al libero democratico Belgio. Invano si rispose a costoro che, nell'aggruppamento che la propaganda interventista idealizzava, figurava nientemeno che la Russia degli Zar, e che le imprese coloniali delle borghesie inglesi e francesi non erano seconde a quelle tedesche, mentre il piccolo Belgio era il paese dei più spietati negrieri d'Africa.

Nella analoga presentazione della Seconda Guerra imperialistica si è elevato dinanzi alla salda critica di classe di non pochi coscienti gruppi proletari un argomento in apparenza assai più notevole: la presenza, nella alleanza degli imperialisti anglo-sassoni, della Russia sovietica, la Russia di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre, la Russia primo esempio di dittatura rivoluzionaria del proletariato. Non sarebbe questa nuova situazione, definita dalla presenza in uno dei due schieramenti borghesi di uno Stato nel quale il proletariato detiene il potere politico, motivo sufficiente a giustificare la tattica politica di soprassedere alla opposizione ed alla lotta classista, al fine di impedire la vittoria di quel gruppo militare che, sopraffacendo i suoi nemici, avrebbe anche soppresso il potere rivoluziona-

rio nel primo Stato del proletariato?

E questa sostanziale differenza storica non sarebbe così importante da escludere, anche in un'analisi rigorosamente marxistica, il parallelismo fra l'opportunismo social-patriottico e traditore della guerra 1914-1918 ed il recente atteggiamento dei partiti comunisti che, nei paesi alleati, hanno sostenuto con ogni loro forza la guerra antitedesca?

Ad un'obiezione di tal natura non è sufficiente rispondere con una invocazione formale e letterale delle formule storiche dell'internazionalismo classista, della solidarietà dei partiti proletari contro tutte le borghesie in pace e in guerra.

Va ammesso senz'altro, come d'altronde già faceva Lenin nelle tesi del 1916 contro il social-patriottismo, che i marxisti non intendono dire che le guerre siano tutte normalmente uguali, e che i loro esiti, nel senso della prevalenza dell'uno o dell'altro aggruppamento in conflitto, siano indifferenti agli effetti del divenire sociale e del cammino rivoluzionario del proletariato.

La questione è evidentemente più complessa, e va risolta con la capacità critica della coscienza proletaria di scorgere in ciascuna situazione storica concreta, e nella marea delle interpretazioni propagandistiche delle guerre, le linee direttive della interpretazione classista del processo storico.

Occorre quindi un'analisi esauriente del processo svoltosi in Russia per poter eliminare ogni dubbio sulla condanna dell'opportunismo di questi ultimi anni, come non solo simile, ma ancora più grave e deleterio di quello che imperversò nella Prima Guerra imperialistica.

Anzitutto va rilevato che l'argomento di schierare tutta la forza politica internazionale comunista in quel campo nel quale agisce la Russia dei Soviet ha condotto ad attitudini contraddittorie, in quanto nel primo periodo della guerra, dal settembre 1939 al giugno del 1941, la Russia ha svolto una politica di intesa con la Germania hitleriana, e ha realizzato d'accordo con questa la spartizione della Polonia, la cui invasione da parte dei tedeschi era stata proprio il fatto determinante dell'intervento in guerra degli inglesi e dei loro alleati.

L'enorme gravità di questa duplice politica è risultata nel fatto dalla crisi a cui ha condotto il movimento comunista in Francia ed in molti altri paesi, quando i partiti comunisti lavoravano apertamente al disfattismo della guerra antitedesca, provocando le repressioni delle borghesie democratiche per l'accusa di filo-fascismo, e non pochi dei loro capi giunsero a cercare solidale rifugio presso i nazisti.

Con la nuova svolta della guerra, dopo lo scoppio delle ostilità fra Germania e Russia, i partiti comunisti furono costretti a invertire nel modo più brusco la loro politica, passando dal sabotaggio militare alla più smaccata propaganda patriottarda con la parola della guerra al nazismo, pericolo mondiale.

Rovine furono le conseguenze sull'organizzazione e l'orientamento del proletariato. E tale fase importantissima sarebbe più che sufficiente a revocare in dubbio la posizione politica che invoca l'unione nazionale con gli alleati borghesi dello Stato proletario, e giustificerebbe la corretta impostazione di alcuni gruppi internazionalisti di sinistra, secondo i quali la Russia è tuttora uno Stato prettamente proletario, ma la sua difesa internazionale contro l'imperialismo aggressore è possibile soltanto mediante la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro il loro capitalismo. Ma la stessa tesi che la Russia sia tuttora un regime proletario va esaminata e discussa in una analisi che si rifaccia all'origine del difficile processo percorso dal regime sovietico dalla rivoluzione ad oggi.

I compiti economici della rivoluzione comunista russa La NEP

Nelle enunciazioni fondamentali della III Internazionale e del bolscevismo leninista non fu mai dissimulato, ma fu ad ogni momento posto in evidenza, che la Russia era uno dei paesi economicamente meno maturi per la rivoluzione socialista, e che la vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, proprio in questo paese arretrato, aveva tanto maggiore importanza in quanto, nello svolgersi internazionale della guerra di classe, doveva aprire la via alla vittoria proletaria dei paesi più progrediti. Solo dopo la vittoria in questi paesi la trasformazione della società russa in senso socialista avrebbe potuto prendere un ritmo decisivo: Lenin disse anzi che i rivoluzionari russi, dopo aver condotta e vinta la prima grande battaglia della rivoluzione mondiale, sarebbero, in tali ipotesi, passati al secondo posto rispetto al proletariato comunista in Germania, in Inghilterra e in Francia. Gli svolgimenti dell'urto delle forze storiche furono diversi, e se fu ributtato l'assalto controrivoluzionario dato al regime russo dalle guardie bianche, organizzate con ammirevole concordia sia dal militarismo tedesco che dalle democrazie anglo-francesi, risultò d'altra parte impossibile alle forze rivoluzionarie europee conquistare negli anni ardenti dal 1918 al 1920 altre posizioni stabilmente vittoriose.

Nel 1921 Lenin, nell'annunciare quella che fu detta la nuova politica economica (NEP) dei bolscevichi russi, chiarì che molte misure economiche attuate rapidamente dal potere proletario subito dopo la sua costituzione ed il suo consolidamento, non potevano avere che un carattere di "comunismo di guerra", reso possibile e necessario dalla situazione che da un lato era di aperto combattimento contro gli assalti degli eserciti controrivoluzionari, dall'altro era di attentissima attesa degli sviluppi della lotta rivoluzionaria europea.

Chiuso questo primo periodo, il compito costruttivo economico della dittatura politica comunista non si poneva, come si era sperato, dinanzi al quadro del complesso economico europeo con le immense sue risorse capitalistiche-industriali, ma era invece costretto a coordinare i suoi programmi al campo della sola economia russa.

Lenin chiarì che in questa convivevano elementi di tutte le fasi storiche dell'economia, dal primitivo comunismo del mir all'economia patriarcale asiatica, all'economia feudale della servitù della gleba, al più progredito capitalismo dei centri in cui era addensata la grande industria, alle prime forme socialistiche che il potere dei Soviet aveva realizzato.

Poiché si poneva il problema di attendere ulteriormente il divenire rivoluzionario mondiale, occorreva, nel gioco di queste forze complesse, condurre una politica che garantisse la continuazione del potere politico proletario senza rinunzie o abdicazioni, ma che al tempo stesso consentisse la vita materiale della popolazione russa, neutralizzasse le forze avverse nascenti dagli ambienti economici retrogradi, e permettesse di avviare l'industrializzazione dell'economia in misura almeno non inferiore a quel minimo che si sarebbe realizzato anche se la rivoluzione anti-zarista si fosse arrestata alle forme borghesi del potere.

Data l'enorme portata sociale dei piccoli e medi contadini, la NEP dovette determinare un quadro di rapporti, in cui il gran numero delle piccole aziende agricole potesse assicurare una produzione di generi alimentari tale da sopperire ai bisogni del proletariato delle fabbriche e dell'esercito rivoluzionario.

Nel primo periodo di comunismo di guerra si era cercata questa soluzione di com-

penso al di fuori del sistema mercantile, e si era assicurato l'approvvigionamento delle città con una distribuzione di Stato, come si erano resi non mercantili e gratuiti una serie di servizi amministrati dal potere centrale, dalla casa ai trasporti.

La rivoluzione dové riconoscere che queste conquiste non potevano essere mantenute e fu necessario tollerare, dopo il prelievo di una parte del prodotto rurale (che costituì l'imposta in natura), la libertà di commercio dei residui prodotti e la possibilità per i contadini di trovare sul mercato contro moneta i prodotti manifatturati dell'industria o del superstito artigianato, di cui abbisognavano.

Questo processo, per cui contro alcuni caratteri socialisti della nuova economia (statizzazione delle banche, monopolio del commercio estero, statizzazione delle grandi industrie da parte del proletariato giunto al potere) si lasciava sussistere un largo campo di distribuzione a tipo mercantile, fu definito suggestivamente da Trotzky come l'impiego di un sistema di contabilità capitalistica per registrare i rapporti dell'economia socialista.

Da allora, infatti, anche le aziende industriali, e le poche agrarie dipendenti dall'amministrazione centrale, registrarono le loro entrate e le loro uscite con equivalenti monetari, e furono, prese singolarmente, costrette a organizzarsi in modo da rendere attiva la differenza tra la cifra monetaria dell'entrata e quella dell'uscita, così come fanno le aziende dell'economia privata capitalistica.

Tuttavia, non era possibile a queste aziende accumulare la differenza attiva a formazione di un capitale privato, in quanto tale differenza veniva assorbita dalle casse generali dello Stato.

Non così avveniva, però, per le minute aziende periferiche, non solo rurali, ma anche commerciali, artigiane e di piccola industria. A tali aziende, sia pure sotto lo stretto controllo del potere centrale, che ne conteneva l'espansione entro i limiti fissati da un piano generale, era in realtà consentita l'accumulazione dei loro margini attivi, che conduceva alla formazione di un nuovo capitale, e non era escluso dalla legge sovietica che, sia pure in limiti ridotti, tali aziende potessero avere prestatori d'opera remunerati con salario.

In tale piano, benché non assumessero grande importanza quantitativa, si compresero le cosiddette "concessioni" a capitalisti stranieri cui si consentì all'inizio ed anche in qualche caso notevole nel periodo più recente, sotto precise limitazioni, di aprire in Russia aziende produttive di cui abbisognava l'economia del paese, con la facoltà di esportarne il profitto.

Lenin, Trotzky, ed il partito bolscevico non dissimularono, ma anzi dichiararono sempre apertamente che questo quadro economico anfibio tra elementi capitalistici e socialistici della produzione e della distribuzione consentiva, economicamente, l'accumulazione capitalistica e, socialmente, il formarsi di nuovi ceti con interessi antiproletari, ma si prefiggevano di fronteggiare l'influenza politica di questi col saldo potere del partito e dello Stato operaio, ed allo scopo di guadagnare, evitando la caduta del popolo russo nella carestia economica che avrebbe significato la vittoria della contro-rivoluzione esterna, gli anni necessari ad attendere la vittoria mondiale del proletariato, per passare alla estirpazione radicale di ogni base sociale capitalistica.

Caratteri capitalistici e socialistici della distribuzione

In realtà, la distribuzione mercantile non può coesistere stabilmente con l'economia socialista, e la costruzione di questa, pur essendo un lungo processo successi-

vo alla vittoria politica rivoluzionaria, non è possibile se non strappando, quasi giorno per giorno, nuovi campi di attività alla distribuzione anarchica mercantile per sostituirla con la distribuzione organizzata sociale.

Se il capitalismo non è il solo tipo delle economie mercantili, perché aggiunge al semplice mercantilismo i caratteri specifici della concentrazione dei mezzi produttivi e del lavoro associato, non è però possibile sradicare il capitalismo senza sradicare il mercantilismo della distribuzione.

Un banale luogo comune sul marxismo è che questo abbia esaurito tutta la critica della produzione capitalistica delibando appena quella della distribuzione. All'opposto tutta la dottrina del plusvalore e della accumulazione capitalistica riposa sull'analisi e la critica della distribuzione mercantile, e tutta la costruzione del *Capitale* parte dal fatto monetario e mercantile. Dice Marx: *“Nella società capitalistica il danaro diviene capitale, il capitale produce il plusvalore, ed il plusvalore va ad aumentare il capitale”*. E aggiunge: *“Il rapporto ufficiale tra il capitalista e il salariato ha un carattere strettamente mercantile”*.

Tutta la spiegazione del fenomeno capitalistico prende le mosse dal quesito storico che indaga come mai una quantità di moneta si cambi in un equivalente di merce, tale merce si cambi di nuovo in un equivalente di moneta, e la moneta si trovi aumentata.

Si legge in altro passo del *Capitale*: *“A misura che la produzione mercantile si trasforma in produzione capitalistica, le sue leggi di proprietà si cambiano necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Grande illusione è perciò quella di Proudhon, che si immagina di poter infrangere il regime del capitale, applicando ad esso le eterne leggi della produzione mercantile”*.

Finché il prodotto sarà una merce, il produttore sarà uno sfruttato. La formula corrente di socializzazione, ossia di soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, va innanzi tutto inseparabilmente estesa ai mezzi di scambio, e per questi non si debbono solo intendere i mezzi di materiale trasporto della merce dalle fabbriche ai luoghi di consumo, ma tutta la specifica organizzazione del commercio borghese all'ingrosso e al minuto. In secondo luogo, non si deve confondere socializzazione con statizzazione, in quanto la statizzazione è attuabile perfettamente in regime capitalistico. Lo Stato borghese non espropria ma acquista, contro indennità, grandi aziende private (ferrovie, miniere ed altro) e le gestisce con la stessa tecnica delle aziende capitalistiche private anche se per avventura in qualche caso ne colmi il passivo per motivi politici con altre risorse del suo bilancio. I lavoratori di tali aziende non cessano di essere salariati e sfruttati. La generalizzazione di questo sistema, che, in certo senso, va attuandosi con l'evolversi dell'imperialismo monopolistico, conduce non a una prima forma di socialismo, ma al capitalismo di stato.

Il criterio discriminante per parlare di socialismo parrebbe ridursi a questo: che il potere statizzatore sia non quello della borghesia capitalistica ma quello del proletariato vittorioso. Tuttavia, la vera distinzione è più profonda. Le tesi marxiste secondo cui l'economia determina la politica e il potere politico proletario è la condizione per costruire l'economia socialista, non sono contraddittorie, purché siano esattamente intese nel senso dialettico.

Il criterio discriminante fondamentale è tecnico-economico, benché la discriminazione sulla classe che possiede il potere ne sia una condizione necessaria e pregiudiziale. Le aziende amministrate con criterio capitalistico (anche se di proprietà dello Stato) calcolano la loro entrata e la loro uscita in moneta e regolano tutta la loro

dinamica in modo da rendere massima la differenza fra la prima e la seconda, ossia il profitto. Invece le aziende del sistema di economia collettiva non calcolano il loro movimento in moneta, né nel fatto, né ai fini computistici, ma la loro dinamica è regolata dinamicamente insieme a quella di tutte le altre aziende, in modo che diventi massimo non il *profitto* locale ma il *prodotto* generale.

Tale calcolo è possibile solo riunendo in un ufficio direttivo generale centrale tutti i dati e gli elementi sulle risorse produttive periferiche, e risolvendo il problema di dedurne la distribuzione delle materie prime, dei macchinari, delle forze lavorative, ecc. tra i vari settori e le varie aziende. Esisterebbe nell'economia di un paese, ad esempio della Russia, una zona di produzione proletaria e socialista, se questo meccanismo fosse attuato almeno per un gruppo di aziende, ad esempio per l'industria meccanica, od almeno se i lavoratori di queste aziende non ricevessero più salario in moneta, ma l'assegnazione possibilmente non contingentata di tutti i beni di consumo di cui abbisognano.

Questo concetto dell'economia avvenire non solo non può apparire poco concreto, ma sta in totale coerenza col contenuto della critica demolitrice che il marxismo ha applicato all'economia presente. Il regime economico borghese, infatti, viene accusato e condannato non pel fatto bruto del consumo di tutto il profitto delle aziende da parte della minoranza padronale, che in sostanza costituirebbe una lieve sperequazione distributiva sociale, ma invece per lo sperpero cento volte maggiore di forze produttive, che deriva appunto dal tendere tutta la presente impalcatura economica e sociale ad assicurare e garantire *il profitto privato* e non *il prodotto sociale*. Vi è di più: nella critica economica di Marx è mostrato che se il capitalista consumasse tutto il prodotto e non soltanto una parte, si avrebbe una accumulazione costante e non progressiva di capitale, ed una meno rapida esasperazione dello sfruttamento di classe. "Astenendosi" dal consumare tutto, il capitalista diventa ancor più sfruttatore. Se anche non consumasse nulla, sopravviverebbero lo stesso il carattere di classe dell'economia borghese e l'oppressione dei lavoratori. Sono anche classici gli esempi estremi di distruzione di prodotto ai soli fini di provocare rincaro di prezzi e aumento di margine di profitto. La produzione di guerra nell'epoca attuale dell'imperialismo costituisce un vero saturnale nel metodo capitalistico, per cui il fine non è il consumo umano, ma la produzione speculativa, e l'economia ideale è quella che distrugge freneticamente masse favolose di prodotti, nel quadro della generale indigenza della maggioranza dei consumatori.

Non è soluzione socialista, totale o parziale, la confisca del profitto e la sua distribuzione più o meno ugualitaria ai lavoratori della singola azienda (cooperazione, associazionismo, azionariato sociale) come non è socialismo la distribuzione di esso a tutti i cittadini, ammesso pure che lo Stato, anziché essere nelle mani di classi minoritarie, sia passato nelle mani del proletariato: questo è pur sempre capitalismo di stato. Carattere discriminante delle realizzazioni socialiste nell'economia (le quali sono possibili soltanto in regime di dittatura del proletariato e necessariamente invadono soltanto l'uno dopo l'altro e in un processo prolungato i vari settori economici) è lo svincolamento di una massa di forze produttive dal meccanismo monetario mercantile e la loro organizzazione in funzione del più alto rendimento del prodotto reso sociale. Una tale economia socialista è di necessità pianificata, ma la sua pianificazione si impone per evidenza tecnica e scientifica, che si potrebbe dire matematica, in una fase storica più matura ed ulteriore rispetto a quella, preliminarmente indispensabile, degli interventi dispotici della politica rivoluzionaria nel cor-

po malato della vecchia economia dello sfruttamento.

Statizzazione e socialismo

All'opposto, non ogni economia pianificata è economia socialista, giustificata o meno che sia dalle esigenze militari o da quelle della ricostituzione di risorse distrutte. Un capitalismo privato ed un capitalismo di stato son ben suscettibili di esperimenti di economia pianificata; ed è anzi questo il senso economico dei regimi fascisti.

Tra statizzazione delle aziende e socializzazione dell'economia vi è quindi una differenza talmente sostanziale, che non solo in tempo di potere borghese esse sono in aperta antitesi, ma anche dopo il passaggio del potere al proletariato rivoluzionario non coincidono automaticamente, bensì soltanto nella misura in cui la soppressione della proprietà privata delle aziende si accompagna a quella del meccanismo privato e mercantile di organizzazione dell'azienda e di distribuzione.

Lo Stato è indispensabile alla rivoluzione proletaria come arma politica, ma non come base della futura economia. La dittatura è per il proletariato lo strumento della rivoluzione proprio in quanto la classe vincitrice, trovandosi dinanzi ai tentativi di rivincita degli sconfitti elementi delle vecchie classi dominanti, ed alle stesse influenze che il caduto regime si era assicurato sulle classi oppresse coi mille suoi istituti (dalla scuola alla stampa, alla propaganda della radio e degli spettacoli, agli inquadramenti molteplici della gioventù - forze tutte non di emancipazione ma di conservazione), si trova nella necessità di avere una guardia armata, una polizia di classe, degli istituti di repressione, delle carceri per debellare e colpire i conati controrivoluzionari. Tale apparato attua quegli interventi nell'economia che Marx non esitò a definire dispotici, e che valgono a fare a pezzi i vincoli con cui il vinto ordinamento borghese comprimeva e tiranneggiava, ai fini del suo sfruttamento, le prorompenti forze economiche.

Visto il compito economico della rivoluzione non nel suo lato negativo, di rottura di vecchi involucri e di tradizionali catene, ma nel suo compito costruttivo, già la funzione dello Stato, che è altrettanto inevitabile e indispensabile quanto passeggera e transitoria nell'ambito del divenire storico, comincia a perdere il suo contenuto, come dovrà perderlo del tutto, o almeno tendere al limite dello svuotamento totale, a mano a mano che scompariranno le resistenze dei vecchi regimi e le sopravvivenze dell'antica economia.

Il sistema economico che in un lungo e difficile processo sarà sostituito a quello capitalistico non deve intendersi come il maneggio arbitrario da parte di un centro di autorità statale di qualunque ramificazione periferica dell'attività economica. Esso avrà il carattere del lavoro sociale e non soltanto associato, di un sistema di coordinamento tecnico ed amministrativo della produzione e della distribuzione su basi strettamente razionali e scientifiche, pianificato su direttive unitarie e centralizzato nel senso che un sicuro collegamento ad organi di compenso segua tutti gli atti dell'economia.

Apparato statale e regime proletario. La burocrazia sovietica

Nel campo dei riflessi sociali, in una realizzazione a definito carattere proletario non dovrà determinarsi la contrapposizione fra un organismo di stato, che impieghi

un grande numero di agenti formanti una gerarchia burocratica con trattamento privilegiato, e tutto l'organismo esteriore delle aziende economiche, in cui prestano la loro opera i lavoratori di tutte le branche, con soggezione del secondo al primo.

Già la Comune di Parigi, come Lenin rilevò, mise in luce tale esigenza quando proclamò la revocabilità in ogni momento dei pubblici funzionari e ne adeguò il trattamento a quello dell'operaio: ciò che del resto era stato realizzato nella prima costituzione sovietica.

Introdottasi per necessità storica nel divenire della trasformazione economica una fase di attesa e contr'ondata, era inevitabile che lo stato proletario minacciasse di trasformarsi da elastico organismo di combattimento rivoluzionario in pesante apparato di burocrazia privilegiata.

Ed infatti, mentre la registrazione a tipo capitalistico obbliga le aziende periferiche a contenere i salari corrisposti ai dipendenti, non vi è uguale freno nella retribuzione della burocrazia statale.

Questo pericolo, già intravisto sin dall'inizio, andava combattuto nel campo politico e in quello sociale.

Nel campo politico dovevano servire le potenti tradizioni del partito bolscevico e il suo rigoroso apparato di stato. Ma il rapporto di influenza andò invertendosi, e gli allarmi che gruppi del partito dettero nei congressi nazionali e internazionali vennero messi a tacere e repressi in nome della disciplina e dell'unità, in realtà con mezzi che rivelavano il prevalere della nuova impalcatura burocratica su quella vitale di partito. Tali mezzi furono esattamente caratterizzati dall'opposizione dei trozkisti, allorché essi denunciarono i procedimenti per cui misure statali colpivano i compagni che, nel seno del partito, esprimevano critiche all'indirizzo della politica generale.

Tale inversione di influenza, per cui il partito cessava di essere l'organo della dittatura di classe, fu più manifesta quando, ridotte al silenzio le opposizioni, la dirigenza del partito, dopo il decisivo dissidio tra Stalin e Trotzky, abbandonò apertamente la piattaforma leninista, dichiarando che la politica economica interna non si basava sulla necessità di attendere la rivoluzione internazionale, ma sarebbe consistita nel costruire il socialismo nella sola Russia indipendentemente dalla rivoluzione mondiale.

Sempre sotto l'aspetto politico, il fenomeno si aggravò con l'aperta persecuzione ai più provati vecchi bolscevichi, schieratisi contro la politica dominante, che vennero - capi e gregari - perseguitati, processati, giustiziati, diffamati come agenti contro-rivoluzionari, spingendo l'audacissima falsificazione sino a sostenere che essi avevano agito in tale qualità già negli anni in cui in piena collaborazione con Lenin avevano diretto la rivoluzione nelle fasi decisive, con l'adesione e il consenso di tutti i comunisti, compresi Stalin e gli stalinisti di oggi.

L'illusione della costruzione del socialismo in un solo paese

Nel campo sociale è palese che, abbandonata la prospettiva di segnare il passo per attendere la rivoluzione all'estero e di destinare le massime energie del partito e dell'Internazionale a tale scopo, la pretesa progressiva costruzione del socialismo in un solo paese costituiva in realtà, e per tappe successive, una involuzione nella quale le forme private dell'economia risorgevano l'una dopo l'altra e rioccupavano campi già conquistati all'economia proletaria.

Consentita sin dal 1921 l'autonomia delle piccole aziende agrarie e la possibilità di accumulazione di moneta, di risparmi privati, di depositi in banca, non si poté più lottare efficacemente contro l'arricchimento di taluni ceti contadini, pure ostentando politicamente di combatterne l'influenza.

Si svolsero imponenti piani di industrializzazione, raggiungendo e poi superando il livello produttivo della Russia di anteguerra; ma non è questa una caratteristica socialista, poiché, abbattuto con lo zarismo il predominio dell'aristocrazia terriera, anche un regime borghese e kerenskiano avrebbe dato adito, forse anche maggiore, alla industrializzazione dell'economia russa a cui offrivano ottime condizioni la ricchezza del paese in materie prime e mano d'opera.

Nel campo dell'agricoltura, le aziende agrarie collettive (che ebbero larga diffusione assorbendo molti piccoli contadini, tra cui evidentemente quelli rovinati dall'accumulazione a favore dei più ricchi) non solo non costituiscono una forma di economia collettivizzata, ma nemmeno di economia statale, essendo in fondo semplici cooperative di coltivazione della terra, analoghe a quelle che possono esistere e che esistono in regime borghese, e la cui generalizzazione non costituisce una direttiva economica comunista, ma si riduce al programma delle democrazie borghesi, mazziniane o cattoliche che siano, programma realizzato praticamente in regime capitalistico, come per esempio nelle fattorie collettive di Palestina. Il programma comunista non consiste nell'identificare i prestatori di lavoro coi padroni dell'azienda, ma consiste nel sopprimere il padronato, il trattamento della forza lavoro come una merce, e l'estorsione del plusvalore, che si verifica sempre quando l'azienda vede le sue attività amministrare col sistema monetario mercantile, sia che il suo titolare giuridico sia un privato, una società di privati, lo Stato, o anche l'associazione di tutti i dipendenti dell'azienda.

La stessa legislazione sociale e politica ha subito una serie di trasformazioni che hanno seguito l'involuzione dell'economia. Il diritto ereditario è stato ristabilito, in quanto ciascuno può trasmettere le sue proprietà (mobili, opere d'arte, case di villeggiatura, contanti, depositi in banca, titoli governativi) a chi meglio crede; mentre in origine tutto veniva avvocato allo Stato. Le scuole non sono più tutte gratuite, ma quelle superiori sono a pagamento ed alla portata delle famiglie privilegiate, salvo poche borse di studio concesse a concorso, come nei paesi borghesi.

Radicalmente mutati sono, a parte i problemi internazionali e le alleanze di guerra coi paesi capitalistici, a volta fascisti a volta antifascisti o sedicenti tali, i rapporti con la chiesa, e la stessa costituzione elettorale, che ormai, senza porre certamente in pericolo il dominio della burocrazia centrale, ammette alla parità giuridica ed al suffragio universale segreto i cittadini di ogni classe, sicché anche teoricamente non deve più parlarsi di dittatura del proletariato.

Nella pratica realtà si è distrutto un altro dei criteri distintivi attribuiti da Lenin all'apparato dello Stato operaio, ossia la indissolubilità della funzione esecutiva e di quella legislativa in tutti gli strati delle rappresentanze sovietiche, dalle piccole unità periferiche al centro supremo. Tale carattere differenzia sostanzialmente il sistema di governo della classe operaia da quello della democrazia borghese, nella quale la delega elettorale, gabelata giuridicamente come cardine della sovranità di ogni cittadino, per cui lo Stato sarebbe il servo del popolo, costituisce tanto nella sostanza che nella forma una totale spoliazione di potere, poiché l'elettore, deposta la scheda, diventa passivo essendo tutto il potere passato nelle mani dello Stato poliziotto ed avendo solo questa possibilità esecutive.

Né può dirsi che la dittatura del proletariato sia venuta a rendersi inutile per la

inesistenza di una classe borghese e privilegiata, in quanto la classe sfruttatrice del proletariato russo, che forse in un non lontano domani potrà comparire alla luce del sole nell'interno dello stesso paese, oggi è costituita da due forze storicamente evidenti, il capitalismo internazionale e la stessa oligarchia burocratica interna dominante, sulla quale appoggiano contadini, mercanti, speculatori arricchiti, ed intellettuali pronti a propiziarsi il più potente.

Il rapporto economico col capitalismo estero ha questi caratteri: lo Stato proletario aveva proclamato dal primo momento e mantenuto il monopolio del commercio estero; il che vuol dire che non è possibile in Russia che un privato accumuli capitali collocando sul mercato internazionale merce russa e viceversa. A questi scambi presiede lo Stato, esso solo ne tratta e accetta le condizioni, e ne riceve il beneficio o la perdita. Se lo Stato proletario è politicamente forte, se nei paesi borghesi è forte la minaccia degli strati sociali politicamente solidali con esso, e se l'economia interna non è in grave crisi, le condizioni di scambio internazionali potranno essere favorevoli, nel caso opposto saranno sfavorevoli. Dovendosi valutare in danaro le merci entrate ed uscite, e avendo dovuto lo Stato operaio con la transitoria misura della statizzazione delle banche darsi una moneta commerciabile sui mercati internazionali, ogni volta che esso avrà bisogno inderogabile di prodotti esteri per integrare la sua economia, dovrà accettare una perdita nel rapporto monetario delle merci cedute e delle merci ricevute. Tale differenza vale una differenza delle forze lavorative, il cui prodotto viene passato a beneficio del capitale estero industriale e commerciale, sicché l'operaio che lavora in Russia apparentemente senza padroni cede un plusvalore allo sfruttamento estero, e non si è liberato del dominio borghese.

Quanto al rapporto fra burocrazia di stato ed economia interna, quando il sistema mercantile sopravvive e si dilata ogni giorno (come vantano le stesse statistiche ufficiali russe del risparmio e del volume degli affari), è inevitabile che la burocrazia si muova in una sfera di privilegio economico, e prenda a mano a mano le caratteristiche di un ceto padronale.

Nei paesi borghesi, i fenomeni dell'imperialismo (parassitismo capitalistico, monopolismo, concentrazione finanziaria, controllo centrale degli indici economici) conducono ogni giorno, come a quella che è una delle caratteristiche del fascismo, ad una osmosi tra burocrazia di stato e classe del padronato.

La speculazione periferica e di iniziativa privata vive benissimo tra gli schemi e i limiti del controllo statale, purché faccia larga parte del suo profitto agli agenti della burocrazia di stato, che amministrano concessioni, permessi e deroghe. Questo è un fatto economico-sociale generale, per quanto la banalità delle democrazie antifasciste, non meno aperte nelle loro gerarchie alla corruzione, lo definisca con enfasi filisteica come un fatto di ordine morale e criminale.

Per via storica diametralmente opposta, un rapporto analogo si è inevitabilmente stabilito in Russia, in quanto il capitalismo monetario privato, appunto perché impedito in ogni senso dall'investirsi palesemente in diretta gestione di mezzi di produzione, trova vantaggio ad aprirsi campi di speculazione retribuendo in forme più o meno illecite o illegali gli enti onnipotenti della burocrazia di stato, che vigilano i vari settori dell'economia.

Questo rapporto, per cui la massa delle classi non abbienti lavoratrici ha purtroppo trovato nuovi padroni sfruttatori, è stato aggravato dalla guerra, non solo in quanto le enormi spese di questa hanno inghiottito una parte enorme della produzio-

ne, ma in quanto le esigenze di rifornimento bellico hanno enormemente indebitato lo Stato russo verso i suoi alleati capitalistici. Gli interessi e l'ammortamento di questo debito saranno pagati dal lavoro proletario, in quanto la Russia di oggi non potrà sconfinare il debito da affitto e prestito verso gli alleati, come sconfessò nel 1917 quello verso gli Stati borghesi, allora tutti suoi nemici. E non lo potrà perché necessariamente avrà bisogno di altri affitti e prestiti dal capitale estero, per l'opera enorme della ricostruzione dei suoi territori devastati e di quelli stessi che la borghesia estera è larga a concederle per soddisfare il nuovo spirito nazionalistico e imperiale, e che non sono territori sfruttabili, ma zone devastate dal flagello della guerra, che il dominante capitalismo d'America ha veduto imperversare su possessi non suoi.

La involuzione dei caratteri proletari del regime russo

Quali caratteri dunque della sua economia autorizzano oggi a considerare la Russia un regime proletario?

Le ragioni politiche ed internazionali possono certo far considerare come regime politico proletario quello che sia anche soltanto sulla via che conduce dall'economia privata a quella socialista, e che della seconda abbia realizzato anche soltanto parte dei capisaldi. Ma quando in qualunque settore dell'economia, anche il più progredito, come la grande industria, mancano caratteristiche sociali proletarie, il quesito si risolve in senso negativo.

Per non parlare del piccolo contadino, del piccolo artigiano, del piccolo commerciante e, peggio, dei dipendenti di costoro, in quali rapporti di economia non capitalistica si trova l'operaio della fabbrica russa? Egli, come l'operaio dei paesi borghesi, non dispone dei prodotti del suo lavoro (rapporto sociale proprio della produzione capitalistica, in quanto superò quella artigiana, e che persiste nel regime socialista) e non cessa dall'essere retribuito con moneta, mediante la quale deve acquistare i prodotti necessari al suo consumo. Il suo tenore di vita è limitato ed egli non vede i suoi prodotti divenuti prodotto sociale anziché merce capitalistica; resta un venditore di forza-lavoro, ed una parte di questa gli viene sottratta a beneficio del capitalismo di tutti i paesi.

La situazione, divenuta permanente, dell'isolamento economico della Russia per la pretesa costruzione del socialismo, ha avuto per conseguenza il dilagare del fenomeno militarista, che, insieme a forme esteriori di pieno stile borghese patriottico e nazionalista, rappresenta un colossale inevitabile peso economico sullo sforzo delle classi produttrici. I piani per industrializzare la Russia, indirizzando i quattro quinti di questa industrializzazione al potenziamento delle armate per vere e proprie conquiste imperialistiche, ha sottoposto il lavoratore delle fabbriche ad uno sforzo spasmodico. Il cosiddetto "stakhanovismo" con le sue gare di rendimento ed i suoi premi agli operai che accumulano maggior prodotto, è l'equivalente dei sistemi "scientifici" borghesi di organizzazione del lavoro, tendenti ad estorcere all'operaio fin le ultime briciole della sua forza lavorativa; e si svolge nel senso opposto a quello del collettivismo economico che deve eliminare la tensione dello sforzo lavorativo, riducendo progressivamente tempi di lavoro ed intensità di impegno fisico e nervoso dell'operaio, in modo che il lavoro cessi di essere una condanna e diventi una contribuzione sociale tanto necessaria alla collettività, quanto utile a ciascun individuo. Attraverso le sferzate sia pure propagandistiche, tendenti a raggiungere

i massimi di rendimento lavorativo, la grande massa ricade in una più severa erogazione di sopra-lavoro, ed i pochi prescelti o premiati acquistano la psicologia conservatrice di una aristocrazia operaia.

Il carattere di salariato del lavoratore russo viene implicitamente riconosciuto in quanto è ammessa l'organizzazione sindacale degli operai che dipendono dalle fabbriche statizzate, il che non avrebbe nessun senso in un settore di economia socialista, in cui non ci sono interessi economici antipadronali da sostenere, e nemmeno differenza di interessi da categoria a categoria. Viceversa, questi sindacati non hanno neanche la possibilità di rivendicare miglioramenti di salario ed altri benefici, in quanto sono assorbiti ed inquadrati nell'impalcatura burocratica statale, che detta loro gerarchicamente le condizioni di trattamento degli operai, secondo lo stesso indirizzo che prevale nei paesi capitalistici.

Lo stakhanovismo con l'intensificato sfruttamento delle forze di lavoro, in una situazione in cui sono impossibili le conquiste sindacali, ha determinato perfino violente reazioni dei lavoratori, che, come dimostrano i numerosi processi dell'epoca 1933-'36, hanno fatto ricorso al primordiale metodo di sabotare le macchine.

La definizione dell'economia russa attuale, in conclusione, non è quella di socialismo, ma di un vasto e potente capitalismo di stato, con distribuzione di tipo privato e mercantile, limitata da controlli in tutti i campi dell'apparato burocratico centrale, e da contingentamento di guerra, ed ha dunque caratteri convergenti, malgrado che molta distanza resti da colmare da ambo le parti, con quelli della moderna economia mondiale di interventismo statale dei grandi paesi borghesi. Il modello più razionale del punto di convergenza di queste economie è quello realizzato in Germania dal nazional-socialismo, che, in pace e in guerra, ha fornito un altissimo rendimento nella utilizzazione di tutte le energie.

Il processo degenerativo ed involutivo di trasformazione della Russia sovietica dal regime proletario dei primi anni al capitalismo di stato attuale, pone e risolve un originale e importante problema storico, nuovo per le applicazioni della teoria marxista.

La dottrina marxista stabilì le caratteristiche del modo univoco con cui la rivoluzione proletaria può vincere: e la storia le ha confermate. Il proletariato può giungere alla sua emancipazione soltanto con la rottura violenta di tutti i rapporti dell'ordine capitalistico, e la attua prima conquistando il potere politico e poi impiegandolo a spezzare le multiformi resistenze che il vecchio ordine opponeva al sorgere della società socialista. Per quali vie può invece svolgersi il processo opposto, quello che mena alla sconfitta della rivoluzione proletaria?

Prima del 1920 non mancavano gli esempi di caduta delle rivoluzioni operaie, dalla Comune di Parigi all'Ungheria, alla Baviera ecc., ma sempre col prevalere di un'azione armata delle forze controrivoluzionarie borghesi, che abbattervano il nascente Stato proletario, ne massacravano i difensori e restauravano le vecchie istituzioni. Anche le rivoluzioni della borghesia presentarono esempi di ritorni e restaurazioni reazionarie, il più delle volte con aperte azioni armate, o attraverso la sconfitta nelle guerre.

Il divenire internazionale del capitalismo, e la potenza delle sue forme di sviluppo hanno fatto sì che non abbiamo esempi di restaurazione definitiva del regime politico pre-borghese e feudalistico, in quanto nuove rivoluzioni succedessero alle restaurazioni legittimistiche, e gli stessi paesi feudali vincitori nelle guerre furono successivamente teatro di rivoluzioni in senso capitalistico.

Per quanto invece riguarda il regime proletario russo, si deve concludere che

esso, salvatosi gloriosamente dai tremendi assalti delle forze controrivoluzionarie del capitalismo, ha soggiaciuto ad un'altra forma storica di sconfitta, non rapida e violenta, non col carattere brusco della controrivoluzione armata ed accompagnata da repentino mutamento della gerarchia statale, ma attraverso un lungo periodo di involuzione, che ha progressivamente distrutto le caratteristiche e le conquiste rivoluzionarie.

Questo secondo tipo di sconfitta rivoluzionaria del proletariato dopo l'arrivo al potere è stata possibile per la concomitanza di vari fattori: 1°) l'efficienza di classe della borghesia capitalistica e dei suoi Stati che, sebbene scossi da crisi tremende, hanno, nello scontro delle forze internazionali, impedito alla classe operaia di occupare il potere nei paesi industrialmente più avanzati. 2°) La collaborazione controrivoluzionaria con la borghesia da parte degli opportunisti social-democratici che, dopo la più feroce campagna contro il sovietismo russo, giustamente nell'attuale sua forma involutiva lo accolgono come alleato. 3°) La dispersione del movimento politico proletario dell'Internazionale comunista, in relazione alla controffensiva della reazione capitalistica e alla immaturità dimostrata nel non saper svolgere in risposta ad essa una politica di potente e parallelo attacco contro le forze borghesi cosiddette di destra e di sinistra.

Il neo-opportunismo di guerra

Uno degli aspetti più disastrosi della via seguita nel suo disfacimento dalla rivoluzione proletaria russa sta nella possibilità per il neo-opportunismo di seguire a sfruttare i simboli e le tradizioni esteriori della vittoriosa rivoluzione che, dopo il 1917, sollevò l'ondata travolgente di entusiasmo del proletariato più avanzato di tutti i paesi, presentandogli nella potente realtà della storia la visione del suo processo di emancipazione, che fino ad allora era stato soltanto aspirazione teorica e critica.

I dirigenti dell'impalcatura statale russa parlano ancora, malgrado l'enorme mutamento da essa subito, nel nome della Rivoluzione d'Ottobre, del bolscevismo, del leninismo, adoperano gli emblemi, i simboli e le bandiere che tanto parlarono negli anni dell'avanzata agli animi generosi dei proletari. Una delle più efficaci chiavi manovrate dal neo-opportunismo è stata la suggestione delle vittorie dell'esercito russo, lo stesso di Lenin e di Trotzky, quello che sconfisse Wrangel, Kolciak, Denikin, Judenic, i campioni della reazione capitalistica tedesca e anglo-francese, zarista, militarista, democratica, e social-democratica. Anche giungendo a condannare talune direttive politiche ed economiche dei capi della Russia di oggi, i gruppi proletari hanno sperato che, nella scia delle avanzate delle truppe sovietiche, passasse, ritornando sui campi di Europa, la rivoluzione socialista.

Più che l'analisi critica, i fatti demoliranno e già demoliscono tale illusione. La solidarietà degli organi statali russi con quelli degli altri Stati vincitori in merito all'organizzazione politica e sociale del dopoguerra appare completa ed incondizionata, come lo è la fiducia dei borghesi anglo-americani nell'innocuità rivoluzionaria del regime di Stalin. Le difficoltà e i contrasti che insorgono fra i due gruppi sono evidentemente dovuti a rivalità nella spartizione imperialistica del bottino della vittoria.

Lo Stato rivoluzionario può avere un esercito di classe o di partito, che combatta per coscienza politica, a differenza degli eserciti borghesi, in cui un meccanismo onnipotente toglie all'azione del singolo combattente qualunque contributo di adesione

volontaria o spirituale per ridurlo ad un pezzo passivo di una mostruosa macchina di distruzione, ma può averlo solo a condizione che la impostazione di classe e rivoluzionaria della coscienza dei lavoratori combattenti sia alimentata dal pienissimo svolgimento della politica classista e internazionalista del partito che ha condotto la rivoluzione e tiene sulla linea integrale delle sue tradizioni lo Stato e l'esercito.

Queste armate di combattenti non si dovranno gettare su di un popolo nemico, né tanto meno prestarsi ad inquadrare e controllare popoli che si dicono liberati, ma dovranno suscitare ad ogni passo della loro avanzata la guerra di classe degli sfruttati contro gli oppressori. Questo non è più possibile oggi che le tradizioni di dottrina e di azione del partito bolscevico sono state spezzate, oggi che l'Internazionale rivoluzionaria progressivamente snaturata è stata ingloriosamente liquidata, e i suoi relitti posti a servizio della politica borghese.

Il proletariato rivoluzionario, pur con uno sforzo doloroso, deve dichiarare che le vittorie militari degli eserciti russi non hanno il significato e l'effetto di vittorie della rivoluzione.

L'apparato militare, diretta emanazione dell'apparato di stato, di cui esegue le disposizioni nel modo più squisitamente e immediatamente meccanico, è una forza storica agente nello stesso senso di quella impersonata dallo Stato politico. Non avendo più lo Stato russo il carattere di regime politico del proletariato, l'immensa forza espressa dalle armate della Russia odierna non è storicamente applicata nella direzione della rivoluzione proletaria, ma collabora senza contrasto di natura classista con le forze militari dei più grandi Stati del capitalismo, in un piano mondiale di finalità conservatrici.

Le cause reali e non formali della degenerazione del regime russo

Questo bilancio economico, politico e militare dell'azione della Russia nel decisivo momento storico ora esaminato è certamente l'opposto di quanto ha per lunghi anni atteso la classe lavoratrice mondiale. Mentre i rivoluzionari non devono assolutamente tacere la gravità di una simile situazione, la critica di essa non deve però essere volta nel senso di una condanna a gruppi ed a uomini la cui deprecata azione avrebbe condotto a questi dolorosi risultati. Le cause di essi sono così profonde e vaste, che non si possono ridurre ad errori di applicazione delle giuste direttive negli organismi statali e di polizia della Russia dei Soviet, né si possono liquidare con la condanna morale di Stalin e della sua cricca.

Se la rivoluzione mondiale avesse marciato innanzi, nello Stato e nel partito russo avrebbero prevalso le direttive ed i gruppi comunisti; la situazione contraria ha fatto prevalere i gruppi opportunisti.

Nessuna ricetta organizzativa poteva evitarlo, e tanto meno quella, da molte parti invocata, di una "vera" democrazia negli organi sovietici e nei ranghi del partito comunista. Il sistema elettorale maggioritario, che non ha alcun serio valore nella società borghese, non ne ha neppure nel seno degli organi proletari. Vi sono situazioni - e la più classica fu quella del 1917 - in cui la minoranza del partito contro la maggioranza impone la giusta politica, come sostenne nel Comitato Centrale il solo Lenin contro tutti, Stalin compreso.

La soluzione della democrazia interna conduce alle frasi banali che il socialismo è democrazia, e porta a ricadere nella condanna del concetto basilare della dittatura

rivoluzionaria, per cui nei momenti decisivi della storia gli eventi più fecondi divengono contro il parere e la resistenza dei più, oltretutto contro l'interesse oppressivo dei pochissimi.

Il potere socialista del proletariato, una volta costituito, dovrà la sua stabilità non ad una filippica di difesa a tipo morale o giuridico, contro gli egoisti, gli ambiziosi, i prepotenti che, per libidine di privilegio e di dominio, riescono a ricostituire nuovi rapporti di sfruttamento. Mentre la dittatura politica proletaria servirà a spezzare il ritorno dei vecchi ceti privilegiati, il sorgere di nuovi sfruttatori sarà impedito dal divenire dell'economia socialista, in quanto questa progressivamente esclude anche in gruppi ristretti il bisogno e l'interesse di realizzare nuovi rapporti di dipendenza economica.

Così lo schiavismo non scomparì per il fatto che nella coscienza morale generale la fede cristiana avesse condannato l'abbassamento della persona umana al grado di una merce, ma perché quel rapporto di sfruttamento per il suo superato rendimento sociale non conveniva più a nessuno. Tanto ciò è vero che esso ricomparve dopo secoli in America ad opera dei coloni cristiani per il rinnovarsi di speciali condizioni economiche caratterizzate dalla limitata popolazione con enormi estensioni di terra disponibili; e solo ulteriormente, per la saturazione di quella società con elementi economici capitalistici, fu di nuovo condannato ed abolito.

Il primo capitalismo che non conosceva le indennità per infortuni, confrontando l'uomo e il mulo nei trasporti rischiosi preferiva l'uomo, poiché il mulo morto per accidente è una perdita di capitale, e l'uomo no.

Come il salariato ha sostituito lo schiavismo, e nessuno ha interesse a ristabilire questo, così le nuove forme di produzione socialista resisteranno alle degenerazioni contro-rivoluzionarie quando la loro espansione ed il loro altissimo rendimento escluderanno che qualunque strato sociale abbia interesse a ristabilire gli antichi rapporti.

L'economia russa non ha potuto raggiungere tale grado, e per tale motivo è ricaduta nei sistemi dello sfruttamento contro cui aveva combattuto la rivoluzione, ma tale processo, realisticamente inteso, se segna una disfatta della causa proletaria, non contraddice le basi fondamentali ed il trionfo futuro del comunismo. ●

Sulla controrivoluzione in Russia

(Riunione di Napoli, 1 settembre 1951)

1. Tanto l'avvento di forme di dittatura del capitale, quanto il dissolversi del movimento comunista internazionale, quanto la compiuta degenerazione della rivoluzione russa non sono "sorprese della storia" per spiegare le quali la linea teorica classica del marxismo vada modificata.

2. I denegatori frontali del marxismo come teoria della storia vanno preferiti ai puntellatori e rattoppatori di esso, tanto peggio se a fraseologia non collaborazioni-

sta ma estremista, secondo i quali varianti e complementi critici dovrebbero correggere i suoi insuccessi ed impotenze. Siamo in un evidente periodo di controrivoluzione sociale e politica, ma nello stesso tempo di piena conferma e vittoria critica.

3. L'analisi della controrivoluzione in Russia e la sua riduzione in formule non è problema centrale per la strategia del movimento proletario nella ripresa che si attende, poiché non si tratta della prima controrivoluzione, e il marxismo ne ha conosciuto e studiato tutta una serie. D'altra parte l'opportunismo e il tradimento della strategia rivoluzionaria hanno un decorso diverso da quello della involuzione delle forme economiche russe.

4. Non solo lo studio delle passate controrivoluzioni borghesi, ma anche quello delle controrivoluzioni feudali a danno della borghesia insorta conducono a tipi storici diversi: disfatta totale militare e sociale (guerra dei contadini tedeschi del 1525) - disfatta totale militare ma vittoria sociale (sconfitta della Francia nel 1815 da parte della coalizione europea) - vittoria militare ma riassorbimento e degenerazione delle basi sociali (annientamento del capitalismo italiano malgrado la vittoria dei Comuni collegati a Legnano contro l'Impero feudale).

5. Per classificare il tipo di controrivoluzione russa, in cui palesemente è mancata l'invasione e la disfatta militare da parte di potenze capitalistiche, va esaminato il tessuto economico e il suo evolvere, che in doppio senso "tende" al capitalismo.

6. Per ciò fare, occorre ancora ben stabilire concetti elementari marxisti: a) definizione del feudalesimo come economia di produzione parcellare e a scambio non mercantile; b) definizione del capitalismo come economia di produzione in massa e a scambio totalmente mercantile; c) definizione del socialismo come economia di produzione in massa e distribuzione non mercantile: contingentata ma già non monetaria nello stadio inferiore, illimitata nello stadio superiore.

7. La lotta di classe nello stadio capitalista: lotta non per la semplice riduzione del "quantum" di plusvalore, ma per la conquista e il controllo sociale di *tutto* il prodotto, di cui fu sanguinosamente espropriato il lavoratore individuale. La classe operaia lotta per conquistare tutto ciò che forma oggi la ricchezza e il valore di impianti e massa di merci: il capitale costante, ossia l'eredità del lavoro delle generazioni passate usurpato dalla borghesia; il capitale variabile, ossia il lavoro delle generazioni presenti, sfruttate in massima parte dalla borghesia; il plusvalore che occorre riservare alle generazioni venturose per la conservazione ed estensione dell'attrezzatura produttiva, oggi monopolio della borghesia, mentre tutti e tre i fattori sono continuamente dilapidati dall'anarchia capitalista.

8. Il capitalismo di stato non solo non è forma nuova e di transizione al socialismo, ma è capitalismo puro, ed è apparso, con tutte le forme di monopolio, nel periodo di vittoria della borghesia sui poteri feudali, mentre il rapporto capitale-Stato è in tutte le fasi al fondo dell'economia borghese.

9. Cadrebbe la visione marxista della storia se, anziché riconoscere un tipo unico del rapporto di produzione capitalista (come di ogni altro precedente) che corre da una rivoluzione all'altra, se ne ammettessero tipi diversi successivi.

10. La rivoluzione russa doveva essere, come quella tedesca del 1848, l'integrale di due rivoluzioni: antif feudale e antiborghese. La rivoluzione tedesca mancò nella lotta politica armata ad entrambi i compiti, ma socialmente prevalse il primo, del pas-

saggio alle forme capitalistiche. La rivoluzione russa è stata politicamente e militarmente vittoriosa in entrambi i compiti e perciò più avanzata. Ma economicamente e socialmente è rimasta alla stessa altezza, ripiegando sul compito dell'industrializzazione capitalistica del territorio controllato.

11. Dopo la grande vittoria politica, pochi settori di economia socialista sorsero e vi si dovette rinunciare da Lenin con la N.E.P., a fini di rivoluzione internazionale. Con lo stalinismo si è rinunciato alla rivoluzione internazionale intensificando la transizione al grande industrialismo, nella Russia e anche nell'Asia. Elementi proletari da un lato, feudali dall'altro tendono al capitalismo.

12. Tanto risulta da un'analisi dell'economia sovietica fatta in base ai criteri premessi. La prospettiva di una terza guerra mondiale a sua volta non è problema centrale del nuovo movimento rivoluzionario. Convergenza i due crocismi antifascisti (ad entrambi i quali i nuclei proletari rivoluzionari si terranno spietatamente nemici) di Occidente in senso democratico, di Oriente in falsato senso proletario, la situazione durante la guerra sarà controrivoluzionaria, così come lo sarà in un certo periodo nell'altra ipotesi di un concordato tra la Russia ed atlantici su basi economiche e territoriali. Il metodo dell'infeudamento coloniale del paese debellato assicurerà al periodo postbellico un equilibrio controrivoluzionario nella misura in cui vincerà l'imperialismo più attrezzato e di maggiore continuità storica. Come quindi la peggiore soluzione della I Guerra Mondiale fu la vittoria inglese, della II la vittoria anglo-americana, così lo sarebbe della III la vittoria americana.

(dall'opuscolo *Sul Filo del Tempo*, pubblicato nel maggio del 1953) ●

Armamento ed investimento

(serie *Sul filo del tempo*, battaglia comunista, n. 17, 29 agosto-12 settembre 1951)

La decifrazione del significato del presente periodo storico affatica vanamente la testa di molti, che si credono veterani o volontari del movimento rivoluzionario, e che più o meno involutamente mostrano di pensare questo: le cose vanno in modo inatteso, e non si lasciano porre nelle linee della grande visione marxista, del suo metodo, e delle sue previsioni.

Di qui (più che qualche serio tentativo di demolizione del marxismo in tutta la sua impostazione scientifica, che da nessuna parte si vede tentato, poiché non sono serie offensive le ripetizioni di fedi e sistemi tradizionali, quali erano già in piedi alla nascita del socialismo moderno) tutta una serie di tentativi di completamento, di raddrizzamento, di puntellatura e di incrociatura del marxismo stesso. E' una guerra fredda, schifosa assai più di ogni battaglia dichiarata. In questo non vi è un fatto intellettuale o di cultura ma un dato storico; nemici ed amici sono determinati a sentire che, qua-

lunque sia la vicenda contingente, la causa storica della rivoluzione non è perduta.

Di qui una ricerca, vuota in sostanza di dati economici sociali non iscritti nell'analisi marxista classica e nella sua ininterrotta linea dorsale, la enunciazione di una serie di spiegazioni che nulla spiegano, non solo, ma nulla recano di nuovo alla effettiva ricerca e lettura degli eventi. Di qui l'abuso e il cattivo uso di termini come monopolismo, imperialismo, economia diretta, capitalismo di stato, termini che nel sistema marxista stanno al loro posto ma che, come cerotti, non servono a coprire pretesi sbrendoli nel *corpus* formidabile della nostra secolare dottrina. Di qui la caccia alla *terza* classe oltre borghesia e proletariato che Marx avrebbe visto soli duellare, al terzo incomodo, alle cerchie burocratiche viste come una novità (!) della storia delle lotte di classe, alle diffamatissime "cricche", "cliques", o "gangs" che la polemica politica crea appena stormisce vento in senso contrario: cosicché, per gli *stessissimi* apparati di propaganda, ad una certa data passano da esponenti e capi di una magnifica lotta popolare di libertà a volgarissimi e criminali capi di cricche, vuoi i Truman, gli Stalin, vuoi i Ciangkai-Scek, vuoi i Tito, e chi più ne ha più ne metta.

Un nome, un capo, una limitata banda, tutto spiegano: dottrina rispettabile, ma solo dal momento che chi la manipola abbia il fegato di alzarsi a dire: finalmente si è capito che determinismo di interessi economici, lotta di classe e avvicinarsi di classi al potere non contano niente; Marx e chi ci crede non sono che dei fessi.

Perché la scusa che tutto andrebbe bene se quei figure coi pochi loro giannizzeri non si fossero permessi di agire "da criminali" e di violare le *buone regole* del gioco politico, è una scusa che non scusa nulla, a meno che, per una seconda volta, non si abbia lo stomaco di passare in giudicato la sentenza: il marxismo era un cumulo di fesserie.

Al posto di tutti questi conati cerotteschi l'esame marxistico di quanto oggi accade sostituisce un accertamento ben semplice: nulla di quello che è dato constatare contraddice la nostra visione della storia, tutto concorre a stabilire un risultato assai chiaro: *siamo in un periodo di controrivoluzione*. Ora, cadrebbe il marxismo se questo fosse il primo episodio storico di tal natura, se il marxismo non ne avesse conosciuti né studiati e spiegati. *Loin de là!* La nostra scuola non solo ha conosciuti e trattati a fondo i periodi controrivoluzionari, non solo ha stabilito ad ogni passo che nessuna classe storica è venuta innanzi senza subire controrivoluzioni prima della sua vittoria generale, ma ha detto di più: le controrivoluzioni sono la conferma teorica, la scuola pratica, la garanzia storica della Rivoluzione.

Può pretendere di capire il futuro chi non ha capito ed assimilato il passato? E può mai in nessun momento della lotta mettersi da banda l'esame continuo degli eventi passati come cibo quotidiano per la nostra azione? L'esperienza mostra che più che mai urge ripiegarsi e *filotempare*. Da allora il socialismo è passato dalla utopia alla scienza. Ora, Radek pensò che, nel 1919, fosse passato dalla scienza alla azione; ma la controrivoluzione non aveva ancora chiuso i suoi corsi scolastici, come a lui e noi pareva. E come deve sempre parere nel periodo rivoluzionario ai buoni rivoluzionari: se è vero in linea di vero marxismo che dall'*azione* nasce la *posizione* politica, e dalla posizione politica la nozione teoretica, di cui si avrà un complesso definitivo solo a cose fatte, essendo arrivati a tal risultato dopo una serie di maree storiche che involgono tutto: azione, organizzazione, teoria. Nel periodo controrivoluzionario, come appare evidente, è l'attivismo che per forza di cose decade; è il problema "che fare?" che non dilegua, ma muta di senso; ed è proprio la disperazione rivoluzionaria che,

conducendo ad un attivismo *surrogato* e malato, produce la sostituzione della buona dottrina e del buon metodo con quelli corrotti, e le apologie tante volte sentite di fini ed ideali nemici, al posto dei nostri.

E' Trotsky, che partendo da una lettera di Lassalle a Marx, scrive nel 1905: «Sembrerà forse un paradosso dire che la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua *incapacità di aspettare*. Eppure è così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate ed avversarie, col loro antagonismo e le loro mutue reazioni, portano nella politica una piatta calma... l'opportunismo, divorato dalla impazienza, cerca attorno a sé *nuove vie, nuovi mezzi*... esso si getta avidamente sul letamaio del liberalismo, lo scongiura, lo chiama... esso vuole il *successo immediato!*». Per quelli che scemamente leggono un testo secondo la firma, chiederemo se l'autore di queste righe può, compulsato il *curriculum vitae*, scriversi tra quelli che abbiano «troppo aspettato» (1).

Il colpo d'occhio sulle controrivoluzioni del passato è interessante se prendiamo a soggetto il proletariato. Ma è ancora più interessante se, andando ancora a ritroso, prendiamo a nostro soggetto la stessa borghesia. Poiché il proletariato non ha ancora vinto, ed un contraddittore decente, se vi fosse, potrebbe dirci che non vincerà più, e la storia avanti lettera della sua rivoluzione è stata scritta in falso. Ma è la borghesia che ha vinto dunque; e ha inchiodato nei fatti le promesse della sua ideologia, per incompleta che la nostra critica le mostri alla luce dell'inesorabile ulteriore salto avanti. Ed è indiscutibile il risultato del calcolo sull'importanza enorme dell'apporto che le dettero le tempeste controrivoluzionarie che nei secoli passarono sopra di lei. E nello stesso tempo riandando quelle prime sue imprese, verrà evidente quanto poco di nuovo vi sia in certi aspetti del sistema capitalistico, che oggi molti inquieti ed impazienti pretendono non sufficientemente pesati e noti nella scienza rivoluzionaria proletaria.

IERI

Perché volle Federico Engels scrivere la *Guerra dei contadini*? Egli lo racconta nella prefazione del 1874, scritta in un periodo di "ripresa", che è di enorme importanza e ci è qui altra volta servita.

«Questo lavoro fu scritto a Londra nel 1850, sotto l'immediata impressione della controrivoluzione». Quella del 1848-49 fu una controrivoluzione a doppio effetto: per la borghesia e per il proletariato. Nel 1850 si sarebbe potuta scrivere dal vincitore la tesi che oggi non si scrive più: il sistema del capitalismo industriale non guadagnerà tutto il mondo, socialmente e politicamente. Naturalmente una tale tesi preoccupava Marx ed Engels perché conteneva implicita l'altra: nemmeno il proletariato vincerà più.

Mentre anche in Inghilterra e in Francia vi erano state restaurazioni e controrivoluzioni, tuttavia la storia rivoluzionaria era ricca e potente di prove contro l'argomentare feudalistico e reazionario. In Germania la rivoluzione borghese si era pietosamente inginocchiata: la borghesia moderna era divenuta vile senza avere passata una fase eroica. Chiaro che un tale aspetto era contro la nostra veduta classista della storia, esso confluiva alla tracotanza e alla fiducia nel loro potere dei Bismarck.

(1) Questo brano si trova all'inizio dell'articolo di Trotsky *Le nostre divergenze*, pubblicato in Appendice al 1905, La Nuova Italia, 1971, pp. 285-286.

Engels vuole dimostrare che «anche il popolo tedesco ha la sua tradizione rivoluzionaria» e porre in evidenza che le vittorie di Cromwell e di Robespierre sono pareggiate dalla gloriosa disfatta di Tommaso Müntzer, capo dei contadini insorti nel 1525 e alleati già allora dei borghesi delle città, che tuttavia anche allora primi rincararono e tradirono, lasciando che le milizie dei signori feudali massacrassero i ribelli. Non si tratta, come sembrò a qualche vuoto polemistista, di orgoglio nazionale, ma appunto di riprova di una tesi di valore rivoluzionario internazionale. Il parallelo tra le due rivoluzioni antifeudali del 1525 e del 1848 è di una portata suggestiva. Come gli enciclopedisti precedono la Bastiglia e la Convenzione, così la rivolta dei contadini oppressi dai baroni ha per suo segnale l'eresia religiosa e la riforma, Hüss e Lutero. La scuola marxista sa riscrivere la storia di tali conflitti come guerra tra le classi, molto più che come contrasto su questo o quel dogma, sul teismo e l'ateismo. E a queste lotte Engels collega quelle degli Albigesi in Francia, degli scismi in Boemia e Polonia, di Arnaldo da Brescia in Italia, tutti in sostanza primi conati della nascente borghesia per strappare il potere all'aristocrazia feudale sorretta dalla chiesa di Roma.

Una rivoluzione è l'assalto armato di una classe oppressa per togliere il potere alla classe dominatrice, e noi sappiamo che essa sorge dal prorompere di nuove forze di produzione contro i rapporti antichi. L'assalto talvolta è respinto, talvolta non lo è. Ma non basta alla storia di questi grandi conflitti la cronaca della vicenda militare degli scontri, che pure ne è l'elemento decisivo. L'assalto politico e militare ha vinto o non ha vinto? E' una prima domanda. Le nuove forze di produzione tendenti ad un nuovo assetto lo hanno o meno realizzato? Le risposte possono essere discordi, e solo una intuizione piatta e non dialettica del marxismo fa pensare che siano sempre parallele.

Dopo tremendi massacri ed impiccagioni in massa disposte da vescovi e principi, Müntzer ventottenne viene preso, torturato e decapitato. In Baviera ed Austria si lotta ancora sanguinosamente fino a che l'ultimo capo ribelle, Geismaier, fuggito a Venezia per spingere la repubblica ad una guerra contro l'Austria, veniva ivi fatto assassinare da un sicario.

Il bilancio sociale della generosa battaglia è di piena disfatta per i contadini, che ricadono senza speranza per tre secoli almeno sotto la servitù della gleba: il nuovo rapporto delle forze vede solo la parte più avanzata della nobiltà piegarsi al dominio centralista dei principi e dell'Impero, in cambio dei riconfermati privilegi feudali.

Anche dopo Robespierre e Cromwell vi furono i patiboli, e i re tornarono; o meglio gli eredi dei re decapitati. Ma nei due casi per le forme feudali di produzione la lotta era finita con la sconfitta: il sistema borghese dilagava: i landlords inglesi dovettero "possedere la terra al modo borghese" e sottoscrivere al prestito consolidato, loro Nume supremo; la Francia vide commercio, industria e banca ingigantire e dominare sotto il re Borbone legittimista e sotto l'Orleanista "re borghese". Battute le rivoluzioni politiche, aveva vinto lo stesso la rivoluzione sociale borghese. Attraverso il 1830, il 1848, il 1871, la borghesia francese prenderà direttamente tutto il potere, come lo tenne la inglese fin da Guglielmo d'Orange, che Marx chiama *eroe borghese* portato al potere dalla *glorious revolution* dopo la caduta degli Stuarts: eroe che concedeva terre dello Stato a dame che avevano reso *poco puliti servigi d'amore...* (1695).

Vogliamo qui tornare un poco più indietro, ai fini dello studio sulle rivoluzioni

"retrocesse" dalla storia, citandone una che non sui campi di battaglia, ma dal puro gioco di fattori economici, fu seppellita, e dovette attendere la sua riscossa per secoli e secoli.

Non è un'opinione nuova che la classe borghese fosse al potere nei Comuni italiani del Medio Evo e nelle repubbliche marinare, come d'altronde in epoca successiva in molte città delle Fiandre e in quelle della Lega Anseatica. Ci limitiamo al classico passo con cui nel *Manifesto dei Comunisti* è lapidariamente percorsa la vera apologia, l'autentica epopea della feroce ed ammirata nostra nemica, la borghesia; cui le contemporanee controrivoluzioni antioperaie meritano la scrittura di una seconda apologia, con una seconda dichiarazione di guerra civile. E la dichiarazione verrà alla vigilia del nuovo 1848, in cui davvero i competitori non saranno più in tre, checché dicano i cercatori della terza classe del *postcapitalismo*!

«Ognuno di questi stadi nello sviluppo della borghesia fu accompagnato da un corrispondente progresso politico di questa classe. Ceto oppresso sotto il dominio dei signori feudali, *associazione armata e autonoma del Comune*, qui *repubblica municipale indipendente*, là terzo stato tributario della monarchia, poi, al tempo della manifattura, contrappeso alla nobiltà nella monarchia a poteri limitati o in quella assoluta, principale fondamento, in generale, delle grandi monarchie, col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è impadronita finalmente della potestà politica *esclusiva* nel moderno Stato rappresentativo. Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese» (2).

Ci sarebbe troppo poco in questa formula del *comitato*? Facile vedere che essa intesa storicamente, definisce lo *Stato del capitalismo* quanto il *Capitalismo di stato*, in sintesi perfetta.

Se nei Comuni la borghesia aveva raggiunto *armamento* ed autonomia, ciò vuol dire che essa aveva tutte le prerogative della classe al potere. Mercanti, maestri, artigiani, banchieri degli agglomerati urbani, erano entro dati confini del tutto emancipati da tributi al signore terriero. Ben presto anzi il confine cessò di essere la cinta fabbricata delle mura e i territori delle libere città si toccarono tra loro includendo la campagna. Le repubbliche civiche erano *indipendenti* nel senso appunto che non ricevevano dall'esterno, da nobili, imperatori o vescovi, alcuna loro magistratura. Benché non mancassero divari e lotte di classe tra popolo grasso e minuto, embrione del moderno proletariato (il garzone di bottega non presta opera contro il suo alimento, ma contro il suo apprendimento di mestiere, e talvolta paga per esso), regna in questa prima fase una piena democrazia, poiché come nelle città antiche (ove però era esclusa dal diritto cittadino la massa degli schiavi) il parlamento consiste nel convegno di tutta la popolazione a deliberare.

Questo primo tipo di Stato borghese ha svariatissime funzioni economiche, poiché regola strettamente tutta la disciplina dei mestieri e degli scambi. Tali forme sono di deciso capitalismo di stato: esse vanno fino ad un aperto monopolio del commercio estero da parte dell'autorità civica.

La cosa riesce espressiva fino a sfiorare tipi di economia collettiva se ci rifacciamo

(2) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Ed. Einaudi, 1974, p. 58.

alle repubbliche marinare; e non tanto a quelle che furono veri e propri stati unitari con ampio territorio, come Pisa, Genova e Venezia, quanto alle più antiche a territorio limitatissimo: Salerno, Amalfi...

Questi navigatori abilissimi dell'anno mille allacciarono le relazioni commerciali mediterranee, che poi divennero imponenti grazie alle repubbliche centro settentrionali nei secoli successivi. Nelle crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea, di Gerusalemme o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi militari avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e Genova che giungevano cariche non solo di armi ma di viveri, di mezzi di opera per l'*artiglieria* del tempo, e di provetti costruttori e artefici di macchine belliche. Le potenti repubbliche ne trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente.

Anche all'inizio, e anche quando non prendiamo a considerare una grande flotta ma una sola nave veliera, capace tuttavia di traversare i mari aperti, noi constatiamo di trovarci in presenza di un esempio di produzione capitalistica. Se il mezzo di trasporto terrestre in senso stretto, fino alle moderne invenzioni, non è necessariamente costruito ed esercito da lavoratore parcellare, si tratti di animale sellato o di veicolo trainato da animali; la nave non di cabotaggio dal primo momento è una macchina. Lo è anche tecnicamente poiché utilizzare la forza inanimata e naturale del vento è fare uso di energie meccaniche come il calore o l'elettricità che poi saranno applicate. Socialmente le libere repubbliche non usarono, come le civiltà antiche e come la reazione feudale ulteriore, la brutta propulsione dei remi affidati a squadre di schiavi o di galeotti e prigionieri. Occorre per costruire una nave un cantiere con molti operai di varie capacità, con una piena divisione del lavoro tra carpentieri, fabbri, calafati, velai, cordai, ecc. Ed anche per condurre la nave sul mare occorre numeroso equipaggio con specialisti gabbiere, nocchieri, e così via. Una tale organizzazione non era alla portata di nessun privato: nessun borghese era tanto ricco, le leggi medievali lottavano per vietare al mercante e banchiere ogni arruolamento di operai, il signore terriero non aveva diritto sulla città marittima gelosamente indipendente né avrebbe avuta alcuna tecnica adeguata al costruire e guidare navigli.

Facile arguire che il primo *armatore*, il primo *investitore* di capitale nella navigazione fu la Città, la Repubblica: lo Stato, dunque, primo capitalista.

Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli ricorda che ciò non fu perché non vi fosse concentrazione di massa monetaria ma perché mancavano le masse di lavoratori *liberi*. Gli schiavi non lo erano e i cittadini possedevano tutti qualche cosa. Marx ne induce che è falso dire (come Mommsen) che nell'antichità il capitale fosse *completamente* sviluppato, in quanto solo dallo scambio di salario contro la forza lavoro si formano le masse del capitale; ma non per escludere che limitatamente certi capitali potessero in date quantità trovarsi concentrati. Solo che, se li aveva tesaurizzati un privato, non poteva servirsi ad organizzare la produzione mancando i lavoratori disponibili. Quindi solo lo Stato, colla possibilità di costruzione e coscrizione di tipo militare, poteva in un ambiente o antico-schiavista, o medievale-servile, dare i primi esempi di organizzazione capitalista produttiva: e dare con ciò i primi lontani avvii alla accumulazione capitalista.

I primi ad armare navi furono i Fenici, navigatori e commercianti. Roma sulla strada della sua potenza imperiale stette per cedere quando le sue forze fondate su una produzione solo agraria si misurarono colla "capitalistica" e fenicia Cartagine, padro-

na dei mari. Dovette darsi alla costruzione di flotte e fu lo Stato che dette al console Duilio i mezzi per organizzare, gli arsenali: uomini, materiali, sussistenze. L'arsenale è il primo tipo di industria, e dunque la prima industria fu statale. Lo Stato armatore corre due millenni avanti lo Stato investitore, che avrebbero scoperto gli economisti della *ultimissima edizione del capitalismo*.

Tuttavia Duilio aveva schiavi, e li usò per le triremi rostrate. Precursore dei moderni e scettici tecnici, al momento di partire gli dissero che i sacri polli non avevano voluto mangiare: ebbene bevano, disse lanciandoli in mare, e fece salpare le ancore. Nelle navi del lago di Nemi, benché di diporto e non di commercio, si sono trovate ancore col ceppo mobile che gli inglesi hanno brevettate da qualche decennio. Si sono trovati cuscinetti a rulli come quelli in uso da non molto... Noi vi troviamo... il capitalismo di stato.

Torniamo alle nostre repubblicine quasi utopistiche. Indubbiamente il gettito di quel primo investimento capitalistico fu positivo, e le colte e libere cittadine si arricchirono di preziosi monumenti che ancora oggi stupiscono per la larghezza di mezzi costruttivi e decorativi, oltre che per la universalità degli stili, superante la triste austerità delle opere medievali da clero e monarchi, nel retroterra rurale.

La borghesia dunque non solo aveva nelle mani il politico potere con milizie e flotte proprie, ma alle ricchezze di capitale commerciale e bancario privato univa quelle di una prima accumulazione di stato a fini industriali.

Perché non avemmo dunque un'Italia capitalistica, e tutta questa rete di economia e politica borghese decadde? Non in aperta battaglia, non per successo di leghe feudali, di papi o di re o di imperatori: nelle azioni militari i Comuni collegati battono l'impero nella sua fase di maggior potenza: a buon diritto la moderna borghesia italiana, venendo alla riscossa oltre sei secoli dopo, canta la *Canzone di Legnano*: a lancia e spada tuona il Parlamento, a lancia e spada, il Barbarossa, in campo! E, sceso Carlo VIII di Francia, l'inerte borghese Pier Capponi ne raccoglie la sfida e suona le campane di Firenze.

La rivoluzione borghese comunale d'Italia non ha avuto controrivoluzioni politiche e non ha visto riscosse feudali: nulla a ciò toglie che i grandi partiti marxisti italiani di oggi siano ficcati fino ai capelli nella lotta... per cacciare il feudalesimo. Al loro cospetto fu Maramaldo il più puro egli eroi.

La spiegazione si trova proprio in una "diserzione economica delle forze produttive" che portarono su un altro centro di pressione il massimo della loro virulenza. Si trova nelle grandi scoperte geografiche, che fecero passare in seconda e terza linea l'importanza del bacino mediterraneo nel commercio e nell'economia mondiale. L'autonomia armata ed indipendente borghesia dei Comuni italiani cedette senza combattere e senza subire terrore politico a imbelli e poco potenti *signorie*; sparì dalla storia di Europa dopo essere stata a cavallo tra le grandi epoche della libertà comunale, e del Rinascimento delle scienze e delle Arti, e neppure seppe passare la consegna ad una borghesia parte integrante di una gran dinastia nazionale.

Il periodo si presterebbe ad altri raffronti, colle fasi oligarchiche e di regime di polizia in Genova, in Venezia, fino al dominio dello straniero. Veramente cianciano della nostra presente fase da lavapiatti come di *secondo* Risorgimento italiano, ma per la vera storia fu quello dell'Ottocento già un secondo Risorgimento, una copia stinta di vere glorie antiche.

Tale valutazione è in Marx in tutte lettere. Va ripetuta la nota in chiusura del

paragrafo su «*L'arcano dell'accumulazione originaria*»? Eccola: «In Italia dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo prima che altrove. Quivi il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra. Quindi la sua emancipazione lo trasforma subito in proletario eslege [libero da vincoli di legge], che per di più trova pronti i nuovi padroni nelle città, tramandate nella maggior parte fin dall'età romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale dopo la fine del secolo XV [sic!] distrusse la supremazia commerciale dell'Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura condotta sul tipo dell'orticoltura» (3).

Dunque sparirono i capitalisti e con loro i salariati urbani già apparsi; la situazione sociale regredì ad una produzione parcellare nelle campagne e nei centri, lo stesso capitale finanziario emigrò (vedi passo sul prestito di Venezia decadente all'Olanda: vere operazioni di stato di esportazione di capitale). Una controrivoluzione sociale senza controrivoluzione politica.

OGGI

Il suggestivo tema vorrebbe ora la trattazione delle controrivoluzioni fatte *dalla borghesia* contro il proletariato.

Esse non solo non sono una tappa ignota dello sviluppo del socialismo dall'utero capitalista: sono una serie di tappe tanto prevedute, quanto necessarie, ed istruttive al massimo.

I periodi di controrivoluzione traversati dal proletariato moderno nella sua vita storica di classe sono già stati molti. Solo dopo il riscontro del loro studio da parte delle precedenti generazioni di marxisti, si può parlare del giudizio sul periodo contro-rivoluzionario attuale; anzi, solo in forza di quei risultati si può prima di tutto *affermare e provare* che questo periodo, col vanto della Russia rossa, dei massimi partitoni operai filorussi, e di tanta falsa retorica demagogica, è veramente squisito periodo controrivoluzionario.

Se vogliamo, fin dal **1796**, con la esecuzione di Babeuf dopo il processo agli Eguali si ha una prima fase di controrivoluzione borghese.

Altro indubbiamente se ne ha dopo i moti economici e politici del **1830**.

La ripresa è segnata dal formarsi della Lega dei Comunisti: Engels indica le date **1836-1852**.

Viene poi il periodo successivo alle rivoluzioni del **1848-49** e alle lotte in cui il proletariato tenta di superare la borghesia, e da questa viene spietatamente massacrato, fino a che non sorgono le forme bonapartiste deteriori tanto accuratamente studiate da Marx (Francia) ed Engels (Prussia), in cui tuttavia l'avanzata delle forze produttive borghesi continua travolgente.

(3) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Einaudi, 1975, nota alle pp. 882-883.

Nel 1864 colla Prima Internazionale, la classe operaia mondiale si ripone in cammino, fino alla lotta suprema del 1871 e alla sconfitta in guerra civile dei Comunardi.

Segue un periodo ulteriore di controrivoluzione, di leggi eccezionali in Germania, ove sotto regime di polizia l'industrialismo dilaga. Possiamo dire dal 1871 al 1889.

Dal 1889 al 1914; Seconda Internazionale. Intanto viene sulla scena in primo piano la lotta rivoluzionaria in Russia, e perciò Lenin pone la data 1905 come apertura del periodo di lotte.

1914. Crollo nel nazionalismo di quasi tutto il movimento operaio. Nuovo periodo nero e controrivoluzionario.

1919. Terza Internazionale, poggiata sulla Rivoluzione russa del 1917: Nei paesi vinti nella guerra imperiale la rivoluzione ha dilagato. Ma cade in Germania 1919 e in altri paesi di Europa. La vera Terza Internazionale si liquida con il 1928.

Guerra del 1939-1945. Nuovo periodo nero in cui il proletariato è aggiogato al carro imperialista. I paesi vincitori *tengono occupato* con una impalcatura di ferro ogni territorio conquistato. Ecco il nuovo elemento storico, che impedisce che la guerra sia seguita da un periodo attivo. In Giappone americani, in Germania americani e russi, in Italia da allora potere americano, contro il quale ora inveiscono quelli stessi che, mandatarî russi, gli hanno dato le consegne, musica in testa. Immobilizzazione controrivoluzionaria politica, militare e di polizia, dai due lati delle cortine.

Nel quadro di queste vicende di forza, va esaminato lo svolgersi delle forze produttive e della loro organizzazione. Non occorre per spiegarlo immaginare un terzo tipo di "rapporti di produzione" tra quello borghese e quello socialista. Ovunque le forze produttive del capitalismo sono ingrandite, e ovunque forme capitaliste hanno continuato ad imprigionarle, dominando i conflitti. Dove il potere proletario per breve tempo resistette, in Russia, mentre le forme borghesi hanno preso il definitivo slancio contro quelle feudali, e in correlazione hanno in gran parte dell'Asia affermata la loro vittoria sociale, le poche forme proletarie sono decadute e scomparse.

Complessa e difficile che sia questa controrivoluzione del Novecento, non abbisogna di altra risposta che quella del mezzo Ottocento: colle parole di Marx nelle *Lotte di classe in Francia*:

«Chi soccombette in queste disfatte non fu la Rivoluzione. Furono i fronzoli tradizionali prerivoluzionari, risultato di rapporti sociali che non si erano ancora acuiti sino a diventare violenti contrasti di classe, persone, illusioni, idee, progetti, di cui il partito rivoluzionario non si era liberato prima della rivoluzione di febbraio e da cui poteva liberarlo non la vittoria di febbraio ma solamente una serie di sconfitte.

«In una parola: il progresso rivoluzionario non si fece strada con le sue tragicomiche conquiste immediate, ma, al contrario, facendo sorgere un avversario, combattendo il quale soltanto il partito dell'insurrezione raggiunse la maturità di un vero partito rivoluzionario» (4).

E due volte Trotzky in due successivi periodi storici dovette scrivere: *la rivoluzione è morta: viva la Rivoluzione!* ●

(4) Cfr. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in K. Marx, *Rivoluzione e controrivoluzione in Francia*, Einaudi, 1976, p. 5.

La controrivoluzione maestra

(serie *Sul filo del tempo*, battaglia comunista, n. 18, 12-24 settembre 1951)

Che la vittoria materiale della rivoluzione proletaria in Russia nell'ottobre 1917 abbia comportato la vittoria critica definitiva del comunismo marxista è verità acquisita.

Che la vittoria, non armata ma sociale, della controrivoluzione in Russia abbia rappresentato una sconfitta anche parziale per il sistema critico marxista, e quindi la situazione storica di oggi, e il parallelo inginocchiarsi del movimento rivoluzionario proletario mondiale comporti una modifica o ricostruzione del marxismo teorico, è un falso assoluto.

Come è una dottrina della rivoluzione così dalla sua prima scrittura il marxismo è una teoria delle controrivoluzioni; come è una previsione della rivoluzione socialista unitaria e mondiale, così è dal primo momento una sicura e non pavida attesa di controrivoluzioni in serie, ripetute, diffuse, incrociate nello spazio e nel tempo.

Abbiamo a disposizione una critica avanti lettera e un controllo storico della rivoluzione e controrivoluzione tedesca del 1848-49; ed abbiamo a disposizione, nel meraviglioso lavoro dei bolscevichi russi, che più che mai presentò la corretta saldatura fra teoria e combattimento, una critica preventiva, soprattutto dal 1905 al 1917, ed un controllo storico delle stesse vicende in Russia. Nulla meglio di questo parallelo serve a mostrare che il metodo di indagine esce identico ed intatto dalle due formidabili prove.

IERI

Ai propagandisti della rivoluzione socialista alle prime armi, specie nel tempo "statico" che precedeva la guerra del 1914, dava alquanto da pensare il passo del paragrafo finale, tattico, del *Manifesto dei Comunisti* sulla Germania; ciò in quanto i callidi * socialisti di destra del tempo, rinunciatari alla prospettiva della rivoluzione violenta e maniaci del bloccardismo con i "partiti di opposizione" non a fini di barricata ma a fini di commedia parlamentare, insinuavano equivoci paralleli tra il tempo (1847) di incompiuta rivoluzione borghese europea, e il tempo di pieno capitalismo in economia e politica ormai totale in Francia, Germania, Italia e via.

«In Germania il partito comunista lotta insieme colla borghesia ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria.

«Esso però non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistenti fra borghesia e proletariato, affinché gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito

(*) Callido, significa esperto, astuto, abile, ingegnoso.

delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme col suo dominio, come di altrettante armi contro la borghesia, e affinché dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania subito inizi la lotta contro la borghesia stessa.

«Sulla Germania i comunisti rivolgono specialmente la loro attenzione, perché essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l’Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l’immediato preludio di una rivoluzione proletaria» (1).

E’ chiaro che da questi periodi risulta una precisa prospettiva: primo: che entro breve tempo sarebbe scoppiata in Germania una lotta della borghesia contro le classi feudali. Si verificò. Secondo: che in questa lotta gli operai avrebbero combattuto con la prima contro le seconde. Anche questa avvenne, nel 1848-49. Terzo: che le classi feudali sarebbero state rovesciate. Non si verificò. Quarto: che il proletariato avrebbe subito rotta l’alleanza e dichiarato guerra alla vincente borghesia. Ovviamente non avvenne nemmeno questo.

Mentre si scriveva il *Manifesto*, per l’Inghilterra e l’America non si poteva parlare di insurrezioni antifeudali: in Inghilterra era fatto compiuto dal 1682; in America non vi era mai stato feudalesimo. Il paragrafo tattico rinvia alla seconda parte del *Manifesto*, dove è detto che in tali condizioni i comunisti non si distinguono dai partiti operai in generale, in quanto si presumeva allora che ogni partito operaio avesse questi scopi: organizzazione del proletariato in partito di classe, distruzione del dominio borghese, conquista della forza politica da parte del proletariato. Si è potuto dai revisionisti sostenere a lungo che per Inghilterra ed America la rivoluzione socialista si sarebbe risparmiata insurrezione e dittatura, vincendo con mezzi pacifici: altra volta mostrammo che Lenin distrugge tale valutazione col fatto constatato che anche in quei paesi sorge burocrazia di stato ed esercito permanente: vedremo subito che questo è uno dei corsi di insegnamento che la politica antirivoluzionaria del capitale ci impartisce; e al “fascismo” nei paesi detti ci saremo presto (e per grazia di Dio).

Il *Manifesto* e gli altri scritti marxisti, se già parlano di rivoluzione mondiale, mostrano a quel tempo di spezzare il problema della avanzante rivoluzione in questi tre blocchi: Inghilterra ed America Europa continentale – Russia ed Oriente.

Nel 1848 la rivoluzione fu vinta, ma fu europea. Se nel 1793-1815 la capitalista Inghilterra aveva alimentata l’antirivoluzione, nel 1848-49 la feudale Russia fece prestiti decisivi alle monarchie reazionarie del centro-Europa, e spinse truppe in Ungheria.

Nella Francia, seguendo l’ordine sopra detto per la Germania, e sulla scorta dello scritto di Marx sulle *Lotte di classe* (gennaio-marzo 1850; allora, nota Engels, egli e Marx credevano ad un ritorno immediato del moto rivoluzionario europeo, dall’autunno 1850 riconoscono che vi è tempo da attendere, «poiché una nuova rivoluzione non è possibile che in seguito ad una nuova crisi; ma questa è altrettanto certa come quella») – nella Francia, diciamo, la prospettiva si tradusse in modo diverso. Primo: scoppiò la lotta della borghesia contro gli ultimi avanzi reazionari e la monarchia. Secondo: il proletariato lottò a fianco dei borghesi nel febbraio 1848. Terzo: la borghesia con l’aiuto proletario vinse pienamente. Quarto: il proletariato tentò di buttare giù subito la borghesia vincitrice; «al posto delle sue rivendicazioni, esagerate nella forma, nel contenuto meschine e persino ancora borghesi, e che esso voleva strappare

(1) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit. pp. 112-113

come concessioni alla repubblica di febbraio, subentrò l'ardita parola di lotta rivoluzionaria: *Abbattimento della borghesia. Dittatura della classe operaia!*» (2). Dunque uno stadio più avanti rispetto alla prospettiva tedesca. Ma l'insurrezione operaia è stritolata. Il sangue scorre sul *pavé* tante volte glorioso delle vie di Parigi. La vincitrice democratica repubblica massacra tremila prigionieri inerme. Marx trae le lezioni di questa tremenda vittoria della controrivoluzione.

«Mentre il proletariato faceva della sua bara la culla della repubblica borghese, costringeva questa a presentarsi nella sua forma genuina, come lo Stato in cui scopo riconosciuto è di perpetrare il dominio del capitale, la schiavitù del lavoro».

Marx è lieto che la repubblica quarantottesca si stringa in lega alle monarchie della Santa Alleanza.

«L'Europa ha preso un aspetto tale che ogni nuovo sollevamento proletario in Francia dovrà coincidere in modo diretto con una *guerra mondiale*. La nuova rivoluzione francese sarà costretta ad abbandonare immediatamente il terreno nazionale e a *conquistare il terreno europeo*, nel quale soltanto la rivoluzione sociale del secolo XIX può attuarsi».

Ecco la possente lezione che il rivoluzionario Carlo Marx prende dalla controrivoluzione del giugno '48, e che, alla grande scala storica, è una profezia autentica, ribadita dalle Comuni 1871 e 1917; anche se seguite, la prima, da una gloriosa disfatta armi alla mano, la seconda da un ripiegamento vergognoso nella consegna *nazionale*: fuori dal terreno europeo, peggio, fuori dal terreno *mondiale*, sul quale *unicamente* potrà svolgersi la rivoluzione sociale del secolo *ventesimo*.

Perché qui è che Marx conclude.

«Solo con la disfatta di giugno dunque sono state create le condizioni, entro le quali la Francia può prendere l'*iniziativa* della rivoluzione europea. Solo immergendosi nel sangue degli *insorti di giugno* il tricolore è diventato la bandiera della rivoluzione europea - *la bandiera rossa*».

«E il nostro grido è: la rivoluzione è morta! Viva la rivoluzione!»

Quanto alla Germania il bilancio di due anni di lotte è fatto da Marx e da Engels in collaborazione in una serie di articoli per la *New York Tribune* scritti da Londra, e da cui attingiamo spesso passi di rilievo, nel 1851 e 1852.

Il titolo è *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, ma si tratta sempre dell'Europa. I marxisti non hanno affari nazionali.

Leggiamo la prima battuta: «Il primo atto del dramma rivoluzionario sul *continente europeo* è finito. Le *potenze di ieri*, di prima dell'uragano del 1848, sono di nuovo le *potenze di oggi* ...».

Dunque controrivoluzione trionfante.

«E' difficile immaginarsi una disfatta più decisiva di quella subita su tutti i punti del fronte dal partito rivoluzionario - o meglio dai partiti rivoluzionari - sul continente. Ma che cosa significa questo? La lotta della borghesia britannica per la sua supremazia sociale e politica non ha forse abbracciato quarantotto anni, quella della borghesia francese quarant'anni di lotte senza esempio? [...]»

«Se dunque siamo stati battuti non ci resta altro da fare che ricominciare da capo (il pronome noi, tanto più che è morto Voronoff, alla scala dei secoli non è evidente-

(2) Cfr. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, cit. p. 46, e poi pp. 46, 48-49.

mente usato in senso personale). E fortunatamente (*caramba! fortunatamente*; e come, in politica la sola fortuna non è il successo e il potere?) l'intervallo di calma, probabilmente molto breve, che ci è concesso tra la fine del primo e l'inizio del secondo atto del movimento, ci lascia il tempo di fare un lavoro assolutamente necessario: lo studio delle cause che resero inevitabili tanto il recente scoppio che la sua sconfitta...» (3). In ogni epoca si è circondati di impazienti, e di seni pieni di Achilli, per cui la storia non ammette "entractes", e il lavoro di partito è un'altra cosa, piena di "giallo" e di attivismo inesausto...

Lo studio segue, nell'operetta di cui si tratta, dopo un avvertimento sulla necessità di indagare le cause generali e non la solita storiella «che è stato il cittadino tale o tal altro che ha tradito il popolo». Gli autori aggiungono: «come sono misere le prospettive di un partito politico il cui bagaglio si riduce alla conoscenza del solo fatto che il capo tale o tal altro non è degno di fiducia!».

Un simile avvenimento deve valere per la controrivoluzione russa contemporanea. Leone Trotzky, di cui citeremo contributi al problema storico veramente grandi, cadde troppo nell'errore di dare tutta la colpa al *cittadino Stalin*. «Nessun uomo sensato crederà che undici uomini abbiano rovinato in tre mesi trentasei milioni di abitanti». Era il governo provvisorio francese: mettete i numeri al loro posto, e si tratterà della famigerata "clique staliniana".

Nessun uomo, che non sia fesso al grado del *Maggiore Attlee*, dirà che un *fara-butto* (Hitler) ha provocata la Seconda Guerra Mondiale.

Non siamo in pena né per la Gran Bretagna di oggi, né per il mondo del 1939, ma per quel povero battaglione... L'analisi dei due maestri del comunismo segue diritta, in forma pacata, anche se in certa terminologia risente del giornale e del pubblico non rivoluzionario cui gli scritti sono destinati. Valutate tutte le forze sociali in gioco e tutte le vicende delle lotte in Berlino, in Vienna, negli Stati minori, è veramente importante il processo fatto alla bassa politica dei borghesi e democratici tedeschi, alla loro cecità e viltà. Ma a noi interessa la spiegazione della strategia del proletariato. Non solo essa collima colle tesi da noi sostenute, ma arriva ad una formulazione che per la sua tremenda dialettica sorprenderà molti.

«Gli operai parteciparono a questa insurrezione come avrebbero partecipato a ogni altra insurrezione che promettesse loro di rimuovere alcuni degli ostacoli alla loro marcia verso il dominio politico e la rivoluzione sociale, o almeno di costringere le classi più influenti, ma meno coraggiose, della società, a seguire una condotta più decisa e rivoluzionaria... In ogni caso la classe operaia si sforzava di portare le cose a una crisi nella quale, o la nazione fosse lanciata in modo aperto e irresistibile sulla via della rivoluzione, oppure fosse restaurata per quanto possibile la situazione di prima della rivoluzione, in modo che una nuova rivoluzione diventasse inevitabile» (4).

Dunque le prospettive che abbiamo precedentemente indicate sulla scorta del passo del *Manifesto* (pure essendo chiaro che sono le nostre spiegazioni che devono adattarsi alla storia, e non la storia che deve adattarsi ai nostri desideri) nella autorevolissima espressione marx-engelsiana, vanno così *graduate*, in un paese in cui la classe feudale sia ancora al potere.

(3) Cfr. F. Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Ed. Riuniti, 1976, pp. 9-10.

(4) Cfr. F. Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, cit., pp. 110-111.

Primo: che lo scoppio della rivoluzione borghese dia immediato adito, colla sua vittoria, ad una rivoluzione del proletariato contro la borghesia, teoria svolta anche dalla circolare della Lega dei Comunisti del marzo 1850, colle parole: il grido di battaglia dei lavoratori sarà: la Rivoluzione in permanenza! – e che Trotzky svolse per la Russia come teoria della *rivoluzione permanente*.

Secondo: che in caso di disfatta rivoluzionaria anche la borghesia sia sconfitta con gli operai, e resti al potere la reazione feudale.

Terzo (ipotesi peggiore di tutte): che la vittoria della borghesia sulla reazione sia seguita non dalla rivoluzione proletaria ma dal consolidamento stabile del potere borghese, come in Francia nel giugno dopo la repressione dell'insurrezione operaia.

Il motivo che fa preferire la seconda alla terza soluzione, non è solo quello che non può augurarsi lo stritolamento capitalista degli insorti lavoratori, come a Parigi nel '48 e '71, e nemmeno l'adattamento imbecille dei proletari alla vittoria borghese: ma anche che, permanendo un doppio contrasto di forze produttive contro l'impalcatura giuridica e politica, sarà più prossimo lo scoppio di un nuovo movimento, col ciclo completo di rivoluzione permanente, e con il diffondersi delle ripercussioni *internazionali*.

Ed infatti, essendosi oramai nella più parte delle nazioni consolidate le forme del potere della borghesia, mentre le barricate parigine avevano fatto levare nel 1848 quelle di Berlino, Vienna, Milano, Budapest, Varsavia e così via, non fu altrettanto per quelle del 1871, e nemmeno lo fu per quelle di Pietrogrado 1917.

Dato quindi il bilancio controrivoluzionario, ciò che maggiormente preoccupa Marx ed Engels è il formarsi di una situazione "democratica" e "pacifista" che non avvii il proletariato alla lotta di classe, e il timore che, come dice la circolare della Lega, "gli operai non si facciano infiocchiare dalle ipocrite frasi democratiche, perché rinunzino alla organizzazione indipendente del partito proletario". Nessuno stupore dunque che per la vinta borghesia tedesca vi sia rampogna, ma non rimpianto, e nessuno che, quando le forme "liberali" cedono alla "dittatura" bonapartista, Marx se ne rallegri. E' Trotzky, ancora, che citerà il classico passo della "talpa".

Da tutto ciò sorge quanto fu insensato, e come doveva chiaramente condurre allo sfacelo rivoluzionario, l'atteggiamento tattico della Internazionale di Mosca nella fase delle dittature di Mussolini e di Hitler: ostruire le gallerie che la *vecchia talpa* rivoluzionaria aveva scavate, e dare la stupida consegna: "blocco per la libertà".

Vogliamo ancora fare una citazione, per mostrare come anche prima in Marx ed Engels (che nel 1844 in collaborazione scrivono la tipica polemica contro Bruno Bauer (5), con riserva "dei loro posteriori personali scritti positivi") era chiara quella valutazione dell'utile concentrarsi delle forze e dei poteri palesemente armati nello Stato, come dello svergognarsi della truccatura di rossetto liberale sulle labbra sporche di sangue della classe borghese. Tra il brillio di sarcasmi e di giochi di parole che travolgono il disgraziato Bauer, degno precursore di tutti i successivi interpreti individualisti, libertaristi o... esistenzialisti del socialismo, si vede già chiara la costruzione della dottrina. Bauer esalta Robespierre e vede in Napoleone il tiranno che uccise la libertà. Marx ed Engels, anticipando le future demolizioni delle sciocchezze sul cesarismo nella società moderna (di cui si sono poi consumate vere orgie per Guglielmo, per Benito, per Adolfo... e per Peppino) preferiscono a Robe-

(5) Si tratta dello scritto *La sacra famiglia*, in Marx.Engels, *Opere complete*, vol. IV.

spierre, Napoleone.

«Ciò che, il 18 brumaio, è diventato la preda di Napoleone non è stato, come crede la critica [...] il movimento rivoluzionario in generale, è stata la *borghesia liberale* [...]. Napoleone è stato l'ultima lotta del *terrorismo rivoluzionario* contro la *società civile*, proclamata anche questa dalla rivoluzione, e contro la sua politica. Napoleone possedeva già indubbiamente la conoscenza dell'essenza dello *Stato moderno*; sapeva che questo Stato poggia, come sul suo fondamento, sullo sviluppo non ostacolato della società civile, sul movimento libero degli interessi privati [e quindi non sulla eguaglianza di tutti i cittadini] [...]. Egli *ha perfezionato il terrorismo* mettendo al posto della *rivoluzione permanente* la *guerra permanente*» (6).

Un commento di questo passo sarebbe assai istruttivo, mostrando come tutto il ciclo (terrore, commedia liberale, superstatalismo) *si ripete più volte nel corso borghese*: nella Francia, da Marx tanto studiata, tre o quattro volte finora... Vi si nota che Napoleone tentò di assoggettare gli interessi privati alla forza di Stato, di monopolizzare il commercio interno... «Commercianti francesi hanno preparato l'avvenimento che per primo ha scosso la potenza di Napoleone. Speculatori parigini lo hanno costretto, mediante una carestia creata artificialmente, a differire di circa due mesi l'apertura della campagna di Russia e quindi a rimandarla a una stagione troppo avanzata» (7).

La forza del metodo sta nell'avere fermamente antivedute le tappe. La borghesia francese ebbe di fronte ancora una volta, colla restaurazione dei Borboni, la contro-rivoluzione. Realizzò nel '30 i suoi desideri dell'89... La storia della rivoluzione francese data dal 1789, ma non è neppure compiuta col 1830... E tutto questo è scritto nel 1844!

OGGI

Anche della Russia il *Manifesto* non parlava nel 1848. Nel 1882 Engels scrive nella prefazione alla versione russa: *se la rivoluzione russa darà il segnale ad una rivoluzione dei lavoratori in occidente*... La Germania è ormai divenuto uno Stato capitalistico in virtù dello sviluppo industriale, per quanto politicamente la borghesia vi sia debole, ma potente il movimento operaio... Resta sempre la visione di uno *slancio da prendere* da una rivoluzione antif feudale: in Europa solo quella russa restava da compiere.

Il capitalismo come sistema produttivo era apparso anche in Russia, e con esso il moderno proletariato. Ma l'assolutismo era in piena forza. Vale la pena di chiedere alla bellissima sintesi storica di Trotzky la conferma che il capitalismo *vi nasce come economia di Stato*.

«Facendosi strumento storico del processo di capitalizzazione dei rapporti economici della Russia, lo zarismo innanzi tutto rafforzò se stesso.[...] L'autocrazia, con l'aiuto della tecnica e del capitale europeo, si trasformava in un grandissimo imprenditore capitalista, in un banchiere e nel proprietario monopolistico delle ferrovie e

(6) Cfr. *La sacra famiglia*, in Marx, Engels, *Opere complete*, cit. pp. 137 e 138

(7) *Ibidem*

delle rivendite di vino» (8).

Non furono, come in Europa, né l'artigiano del villaggio e neppure il grosso commerciante a sentire la necessità di creare una forte e vasta industria, fu lo Stato. Da notare che lo scritto è del 1908. L'autore mostra come gli svedesi obbligarono Pietro il grande a costruire una flotta, e poi a riorganizzare l'esercito su basi nuove. Ma per ovviare alla dipendenza delle forniture da inglesi, olandesi, anseatici, lo Zar fondò manifatture nazionali. Solo dopo sorgono le imprese private; a cui il personale è addotto in uno stato di semiservitù. Rimedio: «tariffe proibitive e politica di sovvenzioni finanziarie ai possidenti!».

Nel 1861 la esigenza di manodopera obbliga il governo a promulgare la parziale emancipazione dei servi terrieri...

Nasce il proletariato, e già prima dei moti del 1905 si pone la questione della sua strategia di classe in Russia. Non mancano i marxisti ammaestrati che propongono di saltar via ogni programma politico e fare solo dell'*economismo* proletario. Ma la necessità di rovesciare il potere degli Zar è chiarissima sebbene in Russia manchi un vero movimento di liberali borghesi, perché una classe audace, decisa e rivoluzionaria di intraprenditori capitalisti non vi si è *mai*, in pratica, cristallizzata. Si pone il classico problema dell'alleanza insurrezionale, visto dal marxismo per la Germania: alleanza, ma con chi? Il problema genera un immenso lavoro dei socialisti russi.

Di utilità immensa a questa preparazione – e non lo hanno dimostrato dei libri ben scritti ma la vittoria gigantesca del 1917 – fu il rovescio del 1905, in cui la forza dell'autocrazia, del suo esercito e dei suoi poliziotti strozzò nelle grandi città il sollevamento della massa lavoratrice, mentre la *democrazia borghese* compariva solo nelle vuote polemiche dei socialisti menscevichi e di destra.

Guardando di scorcio la polemica Trotsky-Lenin tra le due rivoluzioni, va rilevato che entrambi prevedevano con sicurezza il ritorno della rivoluzione, ed entrambi erano sicuri che la borghesia capitalista e la democrazia borghese non ne sarebbero minimamente state protagoniste. Era dunque sicuro che in questa rivoluzione il proletariato non si doveva solo *alleare*, ma *sostituire* alla borghesia.

Ma allora con quale programma politico e sociale? E con quali altri alleati? La formula di Lenin era "dittatura democratica del proletariato e dei contadini". Ciò vuol dire che la classe operaia industriale avrebbe trovato un potente alleato nei contadini della campagna e con essi avrebbe lottato per prendere il potere. Per consegnarlo alla borghesia capitalista? Mai. Per gestirlo a fini di trasformazione capitalistica dell'economia arretrata? Sì, in gran parte, Lenin aveva il coraggio di rispondere. Fin dall'aprile 1917 Lenin, sulla linea della grande battaglia contro i socialtraditori e la guerra imperialista mondiale, sviluppa la sua linea nella formula precisa: dittatura del proletariato; tutto il potere ai Soviet. Alleanza sì coi contadini, ma liquidazione di tutti i partiti "affini" compreso ad un dato momento quello contadino: il socialrivoluzionario.

E' anche noto come Trotsky, con un certo grado di ragione, abbia rivendicato di avere dodici anni prima anticipata la formula della dittatura socialista e della rivoluzione *internazionale*. Comunque su questo punto i bolscevichi convengono, sotto la

(8) Cfr. L. Trotsky, *1905*, cit. primo capitolo intitolato "Lo sviluppo sociale della Russia e lo zarismo, p. 20.

spinta formidabile di Lenin; il proletariato ed il partito russo assumeranno intera la dittatura, e getteranno tutte le forze *sulla bilancia della rivoluzione europea*.

Se alla rivoluzione di Ottobre e di Lenin è succeduta una controrivoluzione apparentemente incruenta – non vi sono state invasioni restauratrici dal di fuori, né cambiamenti formali al potere e al governo, ma d'altra parte è storia che una serie di *purge* tremende hanno debellato masse di militanti operai e di partito, della corrente radicale – è poco dire che, Lenin malato e impotente dal 1922, e morto poi nel 1924, Stalin ha sfigurata e tradita la rivoluzione.

Lenin, morto prima di essere battuto sui campi della guerra civile, o a sua volta trascinato in una fatale “involutione”, ha vinto teoricamente. Quello che lui volle impedire, ma che aveva preveduto, è avvenuto. Nemmeno la mano di Lenin ferma la storia; forse la sua mente poté un giorno contenerla. E non fu meno giusto che egli gridasse di andare *più avanti*, come nel 1848 e nel 1871 fu giusto gridare.

Si è verificata la peggiore delle tre eventualità. Non la rivoluzione permanente che voleva la Lega nel 1850, e il generoso Trotzky dal 1903, che arrivasse alla *dittatura europea del proletariato*: solo risultato che le avrebbe dato il diritto di fermarsi. Non la controrivoluzione armata che schiacciasse insieme borghesi democratici e operai socialisti, rimettendo le cose al punto di prima, al punto del 1905, quando fu chiaro che, parafrasando, «ogni rivoluzione proletaria russa avrebbe accompagnata una guerra mondiale». Si è verificato il peggio. I vincoli feudali sono stati spezzati, ma al loro posto è ingigantita la virulenza del capitalismo.

Il proletariato russo ha fatta la rivoluzione, ha tentato con Lenin di farla per sé, ma alla fine dei conti l'ha fatta per il capitalismo.

Il capitalismo in Russia non ha avuto né fasi eroiche né ebbrezze ideologiche e filosofiche, se non nei circoli di pochi smarriti intellettuali. Come ha accettato di essere tenuto a balia dall'autocrazia, così vive oggi, elefantico, e cresce ancora, nella serra di un bonapartismo statolatratra e totalitario irto di sbirri e di divisioni. Solo che mentre il bonapartismo del grande Napoleone era sulla più alta cresta di un'ondata rivoluzionaria, ed era allora la più ardente punta della storia europea, questo russo di oggi è la retroguardia di un esercito non vinto, ma che marcia tuttavia con le spalle rivolte al fronte.

Dalla rivoluzione permanente esso non vuole andare alla guerra permanente! Se forse le ombre di Robespierre e Danton aleggiarono sui campi di Austerlitz; non erano più quelle di Lenin e di Trotzky sulle ridotte di Stalingrado. Tanto è vero che si leva oggi la consegna capitolarda al proletariato mondiale: *pace permanente!*

Ma se le controrivoluzioni del secolo scorso insegnarono quanto è consegnato nella storia della Comune, e della rivoluzione sovietista, questa controrivoluzione di oggi non potrà nemmeno essa passare invano; e se avrà portato il capitalismo verso gli Urali e verso i mari del Levante, anche questo segnerà la strada per la rivoluzione proletaria, che batterà dall'Atlantico al Pacifico le forze mostruose del Capitale; sola prospettiva storica che esso debba finalmente, e dopo tanti bestiali ritorni, piegare la testa. ●

L'inversione in campo politico causa delle rinunce in campo economico in Russia

54) Per noi l'attuale situazione in Russia non presnetta nulkla di originale giacché il capitalismo non è contraddistinto dalla esistenza di un titolare della prpoprietà, ma dall'impossibilità (realizzantesi attraverso la forza dello Stato) di appropriarsi dei prodotti da parte della classe lavoratrice e dalla corresponsione del salario in denaro. Gli sviluppi economici che ci hanno condotti alla situazione attuale in cui il privato presto alla Stato, lo Stato è imprenditore, il debito pubblico gonfia, il possesso della casa è ammesso, la casa è attribuita allo specialista, questi sviluppi non procedono dalla manovra sociale della Nep ma dall'inversione verificatasi nel campo politico e nella posizione internazionale de.llo Stato russo. La Nep lasciò lo Stato alla classe proletaria che lo deteneva anche prima: le rinunce nel campo economico non comportavano affatto necessariamente gli errori di tattica e strategia rivoluzionaria dappprima, il capovolgimento della posizione dello Stato infine.

Doppia rivoluzione tedesca e russa

55) Il socialismo non poteva essere costruito nella Russia sola, dove eprtanto si erano addizionate nel febbraio e nell'ottobre 1917 la rivoluzione borghese e quella proletaria. In Germania nel 1848 fu anche tentata, invano, la doppia rivoluzione borghese e proletaria: quella borghese vinse nel campo economico e sociale, dopo che borghesi e operai alleati avevano perduto nel campo politico. In Russia dopo la doppia vittoria politica e sociale del 1917 si ebbe la sconfitta sociale proletaria databile al 1928. Restò la vittoria sociale capitalistica

[...]

Comprendere la controrivoluzione per preparare la rivoluzione

[61] Quando ci si chiede perché Engels, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1848, si accinse a scrivere la *Guerra dei contadini* e studiò la loro sconfitta del 1525, capiamo che occorre comprendere la controrivoluzione per preparare la rivoluzione di domani.

Lo stesso ci spetta di fare oggi non isolando un settore o un problema, ma inquadrandolo nel costesto dell'insieme.

Così la borghesia poté, nel secolo scorso, inneggiare alle molteplici e ricordate disfatte precedenti, nel costruire la sua definitiva vittoria.

Così anche il proletariato che – come dice Marx ne *Le lotte di classe in Francia*, non la vittoria ma una serie di disfatte "abilitano" al suo trionfo nel mondo – grazie al suo partito di classe, vincerà ripresentandosi quale esso fu al principio della sua lotta e nelle formule programmatiche, lapidarie, insuperate perché insuperabili, contenute nel *Manifesto dei Comunisti*.

(da *Lezioni delle controrivoluzioni*, Rapporto alla riunione generale di Napoli del 1° settembre 1951; vedi "i testi del partito comunista internazionale" n. 7, Milano 1981)

Nota finale

In questo fascicolo avevamo previsto la pubblicazione in Appendice del “filo del tempo” intitolato *Capitalismo classico, socialismo romantico* perché collegato al successivo filo del tempo, *Armamento e investimento* presente nei materiali pubblicati. Per mancanza di spazio non l’abbiamo potuto pubblicare. In ogni caso, oltre a poterlo rintracciare nella serie “Sul filo del tempo” presente nel Catalogo delle pubblicazioni di partito (vedi il sito: www.pcint.org) lo si può leggere in Appendice al Reprint de “il comunista” n. 15, settembre 2022, *Dialogato con Stalin*.

**Nella serie « tesi e testi della Sinistra comunista »
sono già apparse le seguenti pubblicazioni :**

- **1. Tesi caratteristiche** (1951) (Teoria -Programma - Compito del partito - Ondate storiche di degenerazione opportunistica - Azione di partito in Italia e altri paesi) (Ottobre 2024) - 5 €
- **2. Tracciato d'impostazione** (1946) (Breve sintesi dei cardini del marxismo, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione) (Ottobre 2024) - 4 €
- **3. Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia** (1945) (Efficace saldatura tra le tesi della Sinistra comunista del "passato" e del "presente", attraverso la riproposizione della dottrina marxista nelle sue posizioni teoriche e programmatiche mai separate dallo sforzo di "importarle" nella classe proletaria e nelle sue lotte) (Ottobre 2024) - 4 €
- **4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito** (1945) (Nello sforzo di stabilire in linee inequivocabili le direttive di azione del partito, finita la guerra, dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico) (Ottobre 2024) - 4 €
- **5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista** (1946-1947) (Valutazione sulle posizioni del movimento sociale e politico rispetto alla degenerazione dell'Internazionale Comunista, all'affermarsi del totalitarismo fascista, alla seconda guerra imperialista mondiale e al collaborazionismo interclassista dei partiti stalinizzati) (Ottobre 2024) - 5 €
- **6. La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione** (1946-1953) (In Russia lo Stato politico è bensì nato da una rivoluzione con cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, e in secondo luogo il contadiname, ed era pressoché assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa) (Novembre 2024) - 5 €

Ultimi opuscoli della serie di « Reprint "il comunista" » :

- **Dialogato con Stalin** (Serie: Sul filo del tempo - 1953) - (Settembre 2022 - Reprint n. 15) - 5 €
- **Dialogato coi Morti** (1956) (Sul XX Congresso del Partito Comunista Russo) - (Settembre 2023 - Reprint n. 16) - 8 €
- **1973-2023. A cinquant'anni dal «Pinocetazo». Colpo di Stato in Cile. Tragica esperienza che non si deve dimenticare!** - (Ottobre 2023 - Reprint n. 17) - 5 €
- **Guerra russo-ucraina. I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev** (Febbraio 2024 - Reprint 18) - 8 €
- **Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo. Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica** (Maggio 2024 - Reprint 19) - 12 €

Nuova serie : «Quaderni a "il comunista" » :

- **Quaderni No 1** (Agosto 2024) : 1914-2024 : A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale. Le posizioni della Sinistra Comunista d'Italia nella continuità teorica e politica marxista da oltre un secolo - 8 €

* Opuscolo pubblicato nel novembre 2024 *

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) :

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il Partito Comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con l'organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo al forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del Partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo Ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia coi partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni istituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'Assemblea Costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del Partito Comunista Mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.